

FOUR 00

Vittorio Foa

Il futuro si fa solo partecipando

**La Resistenza come opportunità
per pensare nuovi percorsi di libertà**

A CURA DI
David Bidussa

Utopie

117

Il futuro si fa solo partecipando

**La Resistenza come opportunità
per pensare nuovi percorsi di libertà**

Di Vittorio Foa

A cura di
David Bidussa



Il futuro si fa solo partecipando

© 2023 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-504-3

Prima edizione digitale settembre 2023

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce


In copertina: La parola «utopia» scritta secondo l'alfabeto utopiano ideato da Thomas More [elaborazione Fondazione Giangiacomo Feltrinelli].

L'editore ringrazia Anna Foa per la concessione del diritto alla stampa.

Si ringraziano Walter Barberis presidente della Giulio Einaudi Editore e Michele Luzzatto direttore di Bollati Boringhieri editore.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

 facebook.com/fondazionefeltrinelli

 twitter.com/Fondfeltrinelli

 instagram.com/fondazionefeltrinelli

Sommario

Nota sulle fonti.....	6
«<i>Sembravano traversie ed erano in fatti opportunità</i>» Partecipazione e progetto di <i>David Bidussa</i>	7
Memoria.....	47
La crisi della resistenza	59
Le autonomie e le macchine politiche	62
Gli autori.....	74

Nota sulle fonti

Vittorio Foa – Giorgio Diena, *Memoria* (17 settembre 1943), pubblicato in Vittorio Foa, *Lavori in corso. 1943-1946*, a cura di Federica Montevocchi, Einaudi, Torino 1999, pp. 3-16.

La crisi della Resistenza, in “Giustizia e Libertà” (Torino), I, n. 31, 31 maggio 1945, poi in *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, a cura di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi, Bollati Borin-ghieri, Torino 2010, pp. 125-127.

Le autonomie e le macchine politiche, in “Comunità”, I, n. 6, ottobre 1946, p. 5, poi in *Lavori in corso. 1943-1946*, a cura di Federica Montevocchi, Einaudi, Torino 1999, pp. 131-144.

«*Sembravano traversie ed erano in fatti opportunità*»

Partecipazione e progetto

David Bidussa

La politica era *ricerca*, era sentirsi insieme con gli altri: forse il degrado della politica e delle sue parole sta proprio nell'agire pensando di essere soli e nel pensare solo a se stessi. [Foa-Montevicchi 2008, p. VIII]

Ragionare non è twittare compulsivamente. Ragionare con altre e con altri vuol dire semplicemente cercare di ricucire e ridisegnare con lo strumento delle ragioni, degli argomenti e del pensiero critico una visione dei fini che valgono la pena di essere perseguiti, se non vogliamo rinunciare alla voglia, alla passione e al desiderio di disegnare, e non di subire, un futuro più degno di lode. [Veca 2019, p. 14]

Nel lungo percorso verso l'LXXX della Liberazione che si inaugura con questo 8 settembre proponiamo di riprendere in mano e tornare a rileggere alcuni testi di Vittorio Foa. Non pensiamo che in essi si proponga una linea politica concreta che occorra ripetere.

Ciò che attraversa quegli scritti è una disponibilità a pensare futuro e di esserne consapevoli proprio nel momento della sconfitta.

Il tema non è se nel quaderno del piano politico di Foa ci fosse la soluzione per realizzare un «paese felice», ma cosa volesse dire pensare e progettare politica. Un bilancio che nasce proprio da una duplice consapevolezza: da una parte quella di sapere di aver perso; dall'altra quella di fissare dei punti non di contenuto, ma di modalità di pensare oltre quella occasione.

La sfida, prima ancora che vincere, è fondare criteri capaci di coinvolgere e dunque acquisire come significativi e valevoli per non recedere. Ovvero non smettere di provare a pensare futuro.¹

Premessa

In questa pubblicazione proponiamo tre testi di Vittorio Foa. Il primo, steso insieme a Giorgio Diena, nel settembre 1943 è nei fatti il primo profilo, a Resistenza appena avviata, di ciò che chiede il presente; il secondo, pubblicato nel maggio 1945, si può leggere come la prefigurazione della condizione di progressiva marginalità del mondo azionista, a cui Vittorio Foa apparteneva, che Carlo Levi ha reso con il suo *L'orologio*²; il terzo, dell'ottobre 1946, sancisce per Foa l'atto di chiusura di un'epoca, testo che più che proporre un bilancio di ciò che è stato fatto, indica alcune delle sfide che il presente impone.

Publicati e proposti in due diverse raccolte [il primo e il terzo in Foa 1999; il secondo in Id., 2010a] che volevano radunare gli scritti di Vittorio Foa tra fascismo e Assemblea costituente, noi li riproponiamo perché quelle letture ci sembrano cariche di molti significati che

1 Per molti aspetti un profilo a cui negli stessi mesi del 1946, quando Foa stende il testo dal titolo *Le autonomie e le machine politiche* [infra, pp. 61-72] – il testo che chiude questa breve antologia – impegna Albert Camus che nel novembre 1946 scrive gli otto interventi che raduna sotto il titolo redazionale di “Ni victimes, ni bourreaux” [ora ricompresi in Camus 2002, pp. 636-672].

2 Quaranta anni dopo, a metà anni Ottanta riferendosi a quello stato d'animo e troppo limitata ricordando appunto *L'orologio* di Carlo Levi come la descrizione della convinzione, da parte del gruppo azionista, di misurare la propria sconfitta politica tanto come fallimento della Resistenza quanto come restaurazione del prefascismo, dirà: “Noi non capimmo allora che non si trattava della restaurazione della gracile democrazia prefascista, ma del recupero del tentativo, fatto nel 1919-20 di portare le masse contadine e la classe operaia sulla scena della politica attraverso il partito cattolico e quello socialista, tentativo represso dal fascismo: si trattava di strumenti di mediazione che avrebbero integrato la rappresentatività troppo limitata della classe politica liberal-democratica. I partiti di massa, emersi e affermatasi fra il 1944 e il 1948, erano la riproduzione del grande tentativo del primo dopoguerra, della grande tensione delle masse contadine e anche delle masse operaie per legittimare una loro espressione politica” [Foa 2010b, p. 94]

riguardano il momento in cui furono scritte, ma poi anche il tempo in cui, a più di mezzo secolo di distanza, sono riproposte, e infine noi che le ripercorriamo oggi. Questi testi non esprimono solo un profilo della riflessione pubblica di Vittorio Foa in un momento preciso del suo impegno, ma dicono qualcosa anche *a noi* e *di noi* nel *tempo-ora*. Ovvero in un tempo di cui dobbiamo prendere la misura, confrontandoci, prima ancora che con i problemi o le questioni a cui quegli scritti alludono, con la tensione emozionale che sottostà a quei testi.

In breve. Questi testi che segnano delle tappe riflessive tra inizio della Resistenza e avvio dei lavori dell'Assemblea costituente ci sembrano essenziali per proporre una riflessione che guardi all'LXXX della Resistenza non come un evento del calendario, ma come un progetto per il domani di tutti e tutte. Sono interessanti non per l'elemento programmatico che contengono, ma per il rapporto tra impegno politico, partecipazione e idea di futuro a cui alludono. Ovvero per l'idea di politica che li attraversa.

Si potrebbe dire, come il laboratorio di una «scommessa per la storia» che chiede di progettare e quando verifica che la realtà non ha realizzato il progetto, come il Sisifo di Camus, non si lascia travolgere dall'emozione e dallo sconforto, bensì torna a riflettere e ad agire per intervenire nel presente con l'obiettivo di modificare il quadro dato.

Non ci sembra di forzare il rapporto che Vittorio Foa ha stabilito con la sua esperienza e i temi e i problemi che in quella vicenda si condensavano. Anzi.

Quando Foa, a partire dagli anni '80, dopo «quattro anni di silenzio» riapre la sua riflessione tanto in relazione alla piattaforma culturale della sua azione nella Cgil [Foa 1980 e 1984] quanto più in generale sulla cultura della sinistra, e in particolare sugli anni della Resistenza,³ il tema non è più solo ritrovare il senso di una battaglia da riproporre in nome della «Resistenza tradita» o mettere di nuovo in primo piano un quaderno di parole, soluzioni, progetti che lo sviluppo successivo

3 Per una ricostruzione dettagliata Graziosi 2012.

ha disatteso. Il tema è, invece, ritornare a un rapporto con la politica come investimento, curiosità, scommessa con il presente *per* pensare futuro.

Da una parte sta l'esperienza della lettura, ovvero quanto il lettore, anche a distanza di molto tempo carica di significato o di proprio vissuto la lettura di un testo; dall'altra sta il tornare a riflettere da parte dell'autore stesso su quei suoi testi che ripropone o riscopre in un tempo diverso da quella stesura, anche in relazione alla propria dimensione di curiosità, di laboratorio di ricerca sempre aperto [Bresciani 2020; Ricciardi 2020].

Da questo punto di vista ciò che muove questa pubblicazione non è solo un dato documentario, chiedendosi quando e perché questi testi vengono composti, ma anche quando vengono "riproposti" o riscoperti.⁴

Se la prima domanda allude a un profilo *archeologico*, la seconda chiama in questione la loro dimensione *generativa*.

Per questo, per quanto sia molto importante collocare quei testi nel loro tempo, poi si tratta di comprendere la funzione che assume rileggerli.⁵

Non ci interessa tanto o solo l'archeologia di questi testi, ma la loro genealogia. Ovvero: quale complesso di emozioni testimoniassero e le urgenze che li muovevano, sia in chi li scrive, sia in chi li legge in tem-

4 Un profilo di indagine che è possibile anche perché il percorso di ricostruzione storica del laboratorio di Vittorio Foa nel periodo fascismo-resistenza-Costituente è stato composto, ci sembra compiutamente ed esaustivamente, da Chiara Colombini e Andrea Ricciardi [Colombini – Ricciardi 2010] tanto da poter considerare superfluo tornarci qui.

5 Da questo punto di vista è la lettura a interessarci più della (o almeno quanto la) scrittura o dell'atto di stesura. Il tema in questo caso è che è il lettore, più che l'autore a proporre un percorso di immaginazione e di ricostruzione nonché di attribuzione di significati [Iser 1976; Jauss 1972] Questo aspetto mi sembra che sia particolarmente saliente per la scrittura di Vittorio Foa che proprio per il percorso che inaugura pubblicamente con la conversazione con Pietro Marcenaro [Foa-Marcenaro 1982] e che specifica in quel testo nelle pagine di appendice della sua *Postilla* [ivi, pp. 95-117], contribuisce a testimoniare anche del percorso del lettore o a mettersi in compagnia del lettore, facendosi, anche lui, lettore di se stesso.

po reale, sia, infine, a distanza di molto tempo, chi (compreso l'autore, ovvero Vittorio Foa) torna a «leggerli».

Siccome anche chi scrive queste righe non è estraneo a questo processo, dichiaro immediatamente il percorso che sta a monte di questa antologia.

Questa antologia

Tre sono le suggestioni che hanno definito il volto di questa antologia dichiaratamente «orientata e selezionata».

Il primo sta nel titolo di questa presentazione. È una citazione dalla dedica a Papa Clemente XII premessa a *La Scienza Nuova Seconda* del 1730 [Vico, 1942³, p. 318]. Sono anche le parole che aprono il capitolo dedicato a «La scelta» e che Claudio Pavone antepone, indirettamente come un distico all'intera monografia, all'inizio del suo *Una guerra civile* [Pavone 1991, p. 3] – ricordando il momento in cui Vittorio Foa esce dal carcere di Castelfranco Emilia, il 23 agosto 1943. Quelle parole probabilmente non erano solo un omaggio a un'amicizia con Vittorio Foa, ma alludevano anche a un profilo riflessivo con cui Claudio Pavone riconosceva un debito.⁶

Ho a lungo cercato quale potesse essere la strada per individuare il senso e la fisionomia di quel debito. Penso che in parte stia nel profilo degli scritti che compongono questa raccolta.

Quelle parole comunque hanno una storia per il lettore che voglia indagare il profilo e le inquietudini di due generazioni che nel contesto della scelta resistenziale e nella riflessione che poi successivamente ha definito la loro personalità, hanno provato a riflettervi, quando

6 Quella monografia, infatti, era volta a dare sistematicità a un laboratorio che Pavone aveva avviato da tempo, aprire un campo di ricerca, assumere quel tema non più come celebrazione, ma come scavo nella propria storia, per rendere conto di ciò che si è fatto, o di ciò che si eredita, nelle sue inquietudini e anche nelle sue contraddizioni. Per provare a pensare oltre il proprio tempo e non per aderire a una religione del proprio tempo, andando «in direzione ostinata e contraria».

non hanno voluto costruire intorno a quella scelta un «monumento». Significativamente sono le stesse parole che Foa riprende, sette anni dopo l'uscita della monografia di Pavone, introducendo la raccolta delle sue lettere del periodo carcerario (1935-1943).

Scrive:

«Paiono traversie e sono opportunità»: questo pensiero di Vico ha accompagnato un lungo pezzo della mia giovinezza. L'ho in qualche modo adottato come senso della vicenda raccontata in queste lettere: il travaglio, le privazioni, la sofferenza del presente erano proiettati nel futuro, non erano un patimento da sopportare stoicamente o religiosamente, erano delle possibilità e quindi delle scelte. [Foa 1998, p. VII]

Intorno a quella espressione, dunque, si gioca un primo profilo autobiografico il cui intento è rendere ragione di un percorso, delle scelte, delle incertezze, ma soprattutto non ha alcuna intenzione di concedere margini alla retorica o alla rievocazione autocelebrativa.⁷

Seconda suggestione che sottostà al cantiere di questa antologia.

Su che cosa insiste quel profilo autobiografico?

Essenzialmente su tre aspetti che costituiscono i temi di lavoro di Vittorio Foa nel tempo tra Resistenza e Assemblea costituente (ovvero il tempo storico che è segnato dagli scritti di questa antologia) e *anche*, a mio avviso, il nucleo tematico, la sensibilità che dà un volto e un senso al suo «quaderno di lavoro», a partire dagli anni '80. Ovvero quando torna a riflettere e a scavare nella matrice culturale di quel tempo politico perché coglie la crisi di quegli anni come la sfida a trovare, definire e costruire un nuovo quaderno della politica della sinistra.⁸

7 Rinvio a Carlo Ginzburg [2012] che ha scavato con profondità e ricostruito con precisione questo tema.

8 Non da solo. La messa a terra sta nei temi e nelle diverse sensibilità degli interventi radunati in Balbo-Foa 1986 e in Foa-Giolitti 1987.

La prima occasione è nel 1967 ed è intorno alla fisionomia politica di Carlo Levi [ora in Foa 1980, pp. 43-52]. Con Levi, Foa ha un rapporto lungo, nato alla fine degli anni '20 quando con incertezza si avvicina al mondo di "Giustizia e Libertà". La prima questione – direttamente connessa ai temi del secondo scritto di questa antologia – è il rapporto con la sfera della politica.

Secondo un'immagine consolidata, Carlo Levi ha intrattenuto un rapporto "diffidente" con la politica. Hanno contribuito a quest'immagine non solo una dichiarata affermazione di essere giunti alla politica "controvoglia" [Levi 1933, ora in Id. 2022, p. 81], ma anche la sua visione apparentemente naturalistica della società. Infine, e forse prevalentemente, la percezione che Carlo Levi si sia presentato come l'uomo naturale, l'esponente – o forse meglio il portavoce – di una società senza parole spesso ingannata dalla politica professionale.

C'è nella riflessione amara di Carlo Levi, quella che mette in bocca ad Andrea (un personaggio che nei tratti somatici e nei lineamenti caratteriali ricalca Leo Valiani) nelle pagine de *L'orologio*, forse il manifesto apparentemente più smaccato della riflessione dell'antipolitica [Levi 1989, pp. 164-169]. Sono le pagine in cui Carlo Levi distingue tra «Contadini» e «Luigini».⁹

9 Dice Andrea: "chi sono i Contadini? Sono prima di tutto i contadini: quelli del Sud, e anche quelli del Nord: quasi tutti; con la loro civiltà fuori del tempo e della storia, con la loro aderenza alle cose, con la loro vicinanza agli animali, alle forze della natura e della terra, con i loro dèi e i loro santi, pagani e pre-pagani, con la loro pazienza e la loro ira. [...] Ma non sono soltanto i contadini. Sono anche, naturalmente i baroni [...], quelli veri, con il castello in cima al monte: i baroni contadini. [...] E poi ci sono gli industriali, gli imprenditori, i tecnici: soprattutto quelli della piccola e media industria, e anche qualcuno della grande: non quelli che vivono di protezioni, di sussidi, di colpi di borsa, di mance governative, di furti, di favoritismi, di tariffe doganali, di contingenti, di diritti di importazione, di privilegi corporativi. Gli altri, quelli che sanno creare una fabbrica, quel poco di borghesia attiva e moderna che, malgrado tutto, c'è ancora nel nostro paese, per quanto possa sembrare un anacronismo. E anche gli agrari, magari i grossi proprietari di terre, ma quelli che sanno dirigere una bonifica, ridare una faccia alla terra abbandonata e degenerata. [...] E gli operai, [...] la grande massa operaia abituata all'ordine creativo della fabbrica, alla disciplina volontaria, al valore che sta nelle cose. Non importa come la pensino, in quale partito siano organizzati: sono Contadini anche loro, e non solo perché vengono dalla campagna; ma perché, su un altro piano, hanno la stessa sostanza: la natu-

Nell'immediato dopoguerra l'immagine del "contadino" come uomo concreto, attento al benessere e allo sviluppo e creatore di ricchezze a fronte e in contrapposizione all'uomo urbanizzato, alla figura "cittadina" più vicina a quella del parassita o del dissipatore di ricchezze [Alvaro 1986, pp. 47-48; 88-93], sembrerebbe assimilare la riflessione di Levi alla retorica di "strapaese". Tuttavia, solo una lettura strumentale autorizza questa conclusione.

A una prima lettura, Levi sembra accondiscendere a una visione della politica come strumento intrinseco del partito dei Luigini e dunque come modulo societario in sé luigino.

È ancora con la voce di Andrea che Levi esprime questa opinione apparentemente vicina alla dimensione dell'antipolitica. Ma è quella

ra per loro non è più la terra, ma sono torni, frese, magli, presse, trapani, forni, macchine; con questa natura di ferro, sono a contatto diretto, e ne fanno nascere le cose, e la speranza e la disperazione, e una visione mitologica del mondo. Sono Contadini tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano. Sono Contadini anche gli artigiani, i medici, i matematici, i pittori, le donne, quelle vere non quelle finte. Infine, siamo Contadini noi: [...] quelli che si usano chiamare, con una parola odiosa, gli «intellettuali» [...]. [...] quelli che io definisco Contadini sarebbero i produttori: e se vi piace, usate pure questo termine". [Levi 1990, pp. 165-166].
 E poi aggiunge: "E i Luigini, chi sono? Sono gli altri. La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi d'inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure. Sono quelli che dipendono e comandano; e amano e odiano le gerarchie, e servono e imperano. Sono la folla dei burocrati, degli statali, dei bancari, degli impiegati di concetto, dei militari, dei magistrati, degli avvocati, dei poliziotti, dei laureati, dei procaccianti, degli studenti, dei parassiti. Ecco i Luigini. Anche i preti, naturalmente, per quanto ne conosca molti che credono a quello che dicono [...]. E anche gli industriali e commercianti che si reggono sui miliardi dello Stato, e anche gli operai che stanno con loro, e anche gli agrari e i contadini della stessa specie. [...] Poi ci sono i politicanti, gli organizzatori di tutte le tendenze e qualità [...]. Ce li metto tutti: comunisti, socialisti, repubblicani, democristiani, azionisti, liberali, qualunquisti, neofascisti, di destra e di sinistra, rivoluzionari o conservatori o reazionari che siano o pretendano di essere. E aggiungete infine, per completare il quadro, i letterati, gli eterni letterati dell'eterna Arcadia [...]. [...] i Luigini sono la maggioranza. [...] Sono di più, ma non molto, per ragioni evidenti. [...] perché ogni Luigino ha bisogno di un Contadino per vivere, per succhiarlo e nutrirsene, e perciò non può permettere che la stirpe contadina si assottigli troppo. [...] I Luigini hanno il numero, hanno lo Stato, la Chiesa, i Partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la Giustizia e le parole. I Contadini non hanno niente di tutto questo: non sanno neppure di esistere, di avere degli interessi comuni. Sono una grande forza che non si esprime, che non parla. Il problema è tutto qui". [Ivi, pp.166-167]

voce che risuona nelle riflessioni con cui Foa pensa alla sconfitta tanto di quelli che chiama «i poeti» (in cui include, oltre a Levi, Parri, Guido Dorso e, Emilio Lussu) e quelli che chiama «i tecnici» (in cui include se stesso). Descrivendo la parabola disincantata della propria esperienza politica, Andrea afferma:

Eravamo partiti che volevamo la rivoluzione mondiale, poi ci siamo accontentati della rivoluzione in Italia, di alcune riforme, e poi di partecipare al Governo, e poi di non esserne cacciati. Eccoci ormai sulla difensiva: domani saremo ridotti a combattere per l'esistenza di un partito, e poi magari di un gruppo o di un gruppetto, e poi, chissà, forse per le nostre persone, per il nostro onore e la nostra anima: cose sempre più piccole e più lontane, e un'astratta passione sempre uguale. È triste, ma vedrai che andrà così. Ho avuto tempo di pensare e di riflettere, in questi mesi che ero da Putti, a curarmi la gamba. Siamo stati sconfitti, per molte ragioni che non dipendono da noi, ma anche per colpa nostra, che non sapevamo quello che si dovesse fare, e giocavamo a fare i Machiavelli, e abbiamo preteso di fare le riforme di struttura conservando o restaurando proprio quella struttura che volevamo riformare; accarezzando e facendo rinascere proprio quella burocrazia che volevamo distruggere, per affidarle la propria soppressione: stupiti che non accogliesse la nostra preghiera di suicidarsi per farci piacere. [...] Ora siamo alla fine. Bisognerà rifare tutto da capo e, questa volta, senza fretta, senza illusioni, giorno per giorno, senza eroismi, ma con le idee chiare [Levi 1989, pp. 159-160 e 170].¹⁰

In queste righe si potrebbe dire sia esposta una critica serrata del-

10 Molti anni dopo Guido Quazza sarà più drastico descrivendo il Pd'A e le sue spaccature interne già prima del referendum istituzionale (il riferimento è all'andamento dei lavori del congresso di Roma (4-8 febbraio 1946). Un partito, il Pd'A, che giudica come "il più straordinario insieme di intellettuali dal lucido cervello e dal profondo impegno morale nato dalla lotta antifascista di un ventennio [che] si fascia di fronte alla propria incapacità di reggere il rapporto fra teoria e prassi, di fronte alla struttura economico sociale di un paese assai diverso da quello descritto nelle loro analisi"

la politica come macchina e struttura del “partito-avanguardia”, del partito coscienza che ha caratterizzato e accompagnato la storia del socialismo e ancor più la storia del comunismo. È il profilo su cui Foa riflette intorno alla crisi della resistenza già nel maggio 1945, nei giorni in cui è avviato l’esperimento governativo Parri, ma di cui avverte già gli elementi di debolezza. Un tratto che lo accomuna e in parte lo distingue dalla riflessione che già a partire dal 1957 caratterizza Ferruccio Parri. Riflessione che, con insistenza, Parri tornerà a ripetere nei momenti alti della crisi politica della Prima repubblica.¹¹

Ma il tema importante per Foa, già nel 1967, e su cui poi torna a riflettere sistematicamente a partire dal 1980, non è l’occasione perduta o il rimpianto, bensì la chiave di rottura con la «comfort zone» della politica. Insomma, Foa nel 1967 anticipa un tratto che poi diventa una costante della sua riflessione.

In quelle pagine di Foa, per riprendere le suggestioni indirette ricevute da Carlo Levi negli anni della giovinezza, tornava di nuovo la riflessione sui torinesi di Carlo Felice [Levi 1924, poi in Id., 2022, pp. 30-33] sul rifiuto dello sguardo sulle conseguenze della modernità, comunque su una città che almeno in una sua parte consistente – e politicamente dominante – espelle da sé la fonte del suo stesso benessere. Vittorio Foa, opportunamente, vi leggeva anche la persistenza di una visione “antica” della società politica pronta a un’azione paternalistica di conforto, ma decisamente ostile – anche attingendo alle sue stesse fonti culturali – a cogliere l’opportunità di governare

[Quazza 1976, p. 416]. Sulla crisi del Pd’A nei mesi tra Liberazione e referendum istituzionale il rinvio d’obbligo è a De Luna [2021, p. 311 e sgg.].

11 Per la precisione nel dicembre 1957 [Parri 1976, pp. 232-236]; nel luglio 1960 [ivi, pp. 242-250], al momento di riflettere sul significato del centro-sinistra nel 1963 [ivi, pp. 257-261]; nel gennaio 1972, quando di fronte alla crisi politica di quel momento torna ai giorni del crollo del governo da lui presieduto nel 1945 [ivi, pp. 566-576]. Dove Foa si distingue è nell’ipotesi di costruzione di un nuovo patto per l’azione che muove da ciò che non si sa, o dalle sfide di futuro, non dallo «smarrimento» o dal «tradimento» del passato. È il processo che sta alla base della metafora, che per molti aspetti è il suo tratto di identità, che conia in quel tempo e che per molti aspetti lo consegna a noi: «nostalgia di futuro».

la trasformazione e dunque scoprire l'aspetto altruistico della politica. Una città ancora culturalmente attratta dal paternalismo protettivo di Petitti di Roreto e sorda alle sollecitazioni anche dei propri riformatori. Un partito cui potevano iscriversi Cavour, Giolitti e Valletta.

A questo livello si propone la questione dell'autoriforma della politica e del costume della politica a proposito del modello culturale della politica egemone nella storia italiana, per cui il fascismo, anziché essere un inveramento, si propone come continuità/compimento di quel meccanismo di regolarità [Levi 1932a]. "Il potere non esiste se non è accettato da chi lo subisce", commenta Foa [1980, p. 51]. E a premessa di quella conclusione scrive: "Da questa analisi [quella che Carlo Levi delinea nel 1932, ndr] deriva la proposta politica dell'*autonomia*, non concepita negativamente come decentramento, bensì *positivamente come autogoverno*" [Foa 1980, p.47; il primo corsivo è di Foa; il secondo è mio].

Su quel tema Foa torna nel corso della Resistenza [Foa 1944a], ma soprattutto vi ritorna nel tempo della crisi della Prima Repubblica nel passaggio verso la Seconda Repubblica in un dialogo con Claudio Pavone [Foa-Pavone 1994] in cui insiste, proprio muovendo dalle sue considerazioni sul confronto tra partiti politici e Cln segnate in quel suo lungo saggio del 1944, sul fatto che i partiti "proprio per la loro struttura – dice – sono un limite fortissimo all'autonomia" [Foa 1994, p. 73].¹²

12 Quaranta anni dopo, nelle sue conversazioni con Giovanni De Luna, Foa dirà (proprio in relazione alla valutazione critica e perplessa sul ritorno dei partiti politici): "Nella nostra negazione della democrazia liberale prefascista, noi vedevamo il ritorno dei partiti come una fase che non rispondeva a quello che sognavamo. Sí i partiti potevano esserci, ma l'elemento dominante doveva essere la democrazia diretta, non quella rappresentativa" [Foa 2010b, p. 140]. Un tema su cui non a caso torna a riflettere nella introduzione al volume delle sue lettere del periodo carcerario quando scrive: "Nella storia del socialismo non vi sono stati solo il comunismo e la socialdemocrazia. Vi è stato anche, sempre represso da due grossi concorrenti, un socialismo libertario che rivendicava democrazia e redistribuzione di redditi e di risorse ma poneva al centro del quadro l'autonomia del lavoro, l'autodeterminazione del lavoratore, la sua possibilità di intervenire sul suo lavoro e sulla sua vita. Il socialismo delle autonomie non è mai riuscito ad affermarsi come sistema. Forse era inevitabile, comunque è un problema aperto. Lo si è sconfitto, non si è riusciti

Nella riflessione di Foa, come poi torna a scrivere nel saggio del 1946 (il terzo testo di questa raccolta antologica) il tema è già la lotta alla centralizzazione. Soprattutto quella riflessione riguarda le forme e le modalità della partecipazione come integrazione della democrazia rappresentativa.

La terza suggestione tiene conto della riflessione che Hannah Arendt sviluppa tra la seconda metà degli anni '50 e i primi anni '60 da una parte nella distinzione tra «liberazione» e «libertà» e, dall'altra, intorno al tema della verità.

Distinzione tra «liberazione» e «libertà». Hannah Arendt fissa quella differenza nelle prime pagine del saggio *On revolution* che pubblica nel 1963.

La premessa di Arendt ruota intorno a due principi.

Il primo: “le rivoluzioni non sono semplici mutamenti” [Arendt 1983, p. 15].

Il secondo, ripreso da Condorcet laddove scrive “le mot *révolutionnaire* ne s'applique qu'aux révolutions qui ont la liberté pour objet” [1793, ora 1847, p. 627]. Su cui Arendt precisa: “È quindi d'importanza cruciale per la comprensione delle rivoluzioni dell'età moderna che l'idea di libertà e l'esperienza di un nuovo cominciamento coincidano” [Arendt 1983, p. 25]. E da cui ricava:

[...] liberazione e libertà non sono la stessa cosa: che la liberazione può essere una condizione della libertà, ma è assolutamente da escludere che vi conduca automaticamente; che il concetto di libertà implicito nella liberazione può essere solo negativo, e quindi l'intenzione di liberare non si identifica col desiderio di libertà. Tuttavia, se queste ovvietà vengono frequentemente dimenticate, è perché la «liberazione» è sempre apparsa come una cosa gran-

a cancellarlo. Dopo il declino delle sue grandi correnti storiche, il socialismo può riapparire solo con l'autonomia” [Foa 1998, p. XV].

diosa e la fondazione della libertà è sempre stata incerta, se non del tutto inconsistente [Arendt 1983, p. 25].

A metà degli anni '80 Vittorio Foa riprende implicitamente questa suggestione.

In un passaggio molto sintetico delle sue conversazioni con Carlo Ginzburg, intorno al rapporto tra tempo e progetto soprattutto in relazione alla cultura comunista dice (siamo all'inizio del 1985): “[...] la rottura è l'illusione di conquistare in un solo atto il futuro [...]. Il futuro non c'è, è tutto da fare” [Foa 2010b, p. 31] e poi aggiunge. “[...] per i comunisti dell'Europa occidentale, che dal 1920 hanno aspettato la rivoluzione, la rottura appariva già come la soluzione del problema” [ivi, p. 32].

Tema della verità. Nel settembre 1959 Hannah Arendt è invitata a tenere una lectio a Amburgo in occasione del conferimento del Premio Lessing. Il titolo è *L'umanità in tempi bui* [Arendt 2006, pp. 210-234].

La tecnica, esordisce Arendt, è dire la verità, anche se scomoda. La lezione di Lessing – dire la verità – non significava fare affermazioni astratte di principio, ma affrontare la realtà nei punti di dettaglio.¹³ Qui, per Arendt, sta la lezione di Lessing [ivi, p. 212].

Affrontare le questioni di dettaglio voleva dire prima di tutto chiarire i punti controversi nel proprio campo. Perché il tema non era offrire un pacchetto di cose da pensare, ma fare in modo che ciascuno apra un dossier. Ovvero quei pensieri rappresentino non la soluzione, ma la materia per pensare da sé”. [p. 215]. Questo perché, per Lessing “il pensiero non nasce dall'individuo e non è la manifestazione di un sé. È piuttosto l'individuo – creato secondo Lessing per l'azione e non per il raziocinio – che si apre al pensiero perché scopre nel pensare un altro modo di muoversi liberamente nel mondo” [ibidem].

13 Un percorso che implica tornare a precisare i luoghi e i punti di frattura, spesso di rifiuto o, alternativamente, della presa in carico di sfide che il tempo pone e propone. È il laboratorio che Vittorio Foa costruisce nel dialogo con Pietro Marcenaro [1982], ma anche il senso della sua raccolta sui temi del suo lavoro nella Cgil, tra 1950 e 1970 [Foa 1984a].

Questo è particolarmente vero «in tempi bui», precisa Arendt. Ovvero in “periodi in cui lo spazio pubblico si oscura e il mondo diventa così incerto che le persone non chiedono più alla politica se non di prestare la dovuta attenzione ai loro interessi vitali e alla loro libertà privata” [ivi, p. 217].

Il tema per Lessing era l'amicizia più che la fraternità. L'amicizia stabilisce relazioni tra singole persone, la fraternità stabilisce un rapporto anche con chi fa il male e con chi ci sentiamo in un qualche modo legati. Quel sentimento non consentiva di dare sviluppo alla idea di umanità [ivi, p. 218].

Quel sentimento in nome della fraternità è ciò che promuove compassione per gli sventurati, e anche se poi le rivoluzioni moderne, quando hanno prodotto politiche che generavano da quella compassione, si muovevano a partire dal principio di riscattare la massa degli sventurati, ma non perseguivano l'obiettivo di dare, promuovere e “istituire giustizia per tutti” [ivi, p. 220].

E aggiunge: “Tutto ciò per dire che l'umanità creata dalla fraternità si adatta difficilmente a chi non appartiene al novero degli umiliati e degli offesi e non può parteciparvi se non mediante la compassione” [ivi, p. 221]. E, infine, conclude:

Oggi è raro incontrare persone che credano di possedere la verità; ci confrontiamo invece costantemente con quelli che sono sicuri di avere ragione” [ivi, p. 231].

Il tema è dunque il terreno incerto della fraternità. Un concetto e un profilo di significati e di immaginario sociale che nel processo che si avvia negli anni '80 con la ripresa del discorso neoliberista ha meno fortuna, o comunque gode di minori simpatie di quanto non abbiano, invece, «libertà» o «eguaglianza».

Assumere «fraternità» come progetto implica considerare la riforma del significato di quella parola e come dare a essa pratiche e figure. Ovvero coniugandola e articolandola in termini di “solidarietà”, “co-

operazione”, “lealtà”, “mutualità”, “reciprocità”. Tutti lemmi che implicano riforma della politica, ma anche consapevolezza che il lessico politico – l’immaginario, le piattaforme di intervento e di politiche volte al miglioramento su cui si sono costruite tanto la pratica come la cultura sia delle forme di lotta come delle pratiche di contrattazione da parte del movimento sindacale nel tempo dell’industria fordista – vadano assolutamente ripensate [Foa 1984b, p. 48].¹⁴

La condizione mentale, ma anche le domande che caratterizzano la riflessione di Vittorio Foa al termine del percorso resistenziale e che riprende in mano una volta chiuso quel ciclo politico, all’inizio degli anni ‘80, è segnata, prima di tutto, da questa condizione di curiosità che vede come ostacoli da rimuovere l’insorgenza di fidelizzazione, l’innalzamento delle rigidità, la scarsa disponibilità a un confronto volto alla comprensione e all’ampliamento delle domande, perché imbozzolati nella «sicurezza di avere ragione», ma anche quello che chiama il fascino indiscreto dell’unanimità [Foa 1985].¹⁵ Ci torneremo nel paragrafo di chiusura di queste note.

L’esperienza resistenziale come scommessa sulla politica

Di Vittorio Foa si possono ricordare oggi molte cose e molte suggestioni. Qui ne ricordo due: da una parte la necessità di ritrovare nel momento della sconfitta le risorse in cui la politica non è solo pratica del governo degli altri, ma anche e soprattutto lento apprendimento di governarsi e di autogovernarsi; dall’altra la suggestione a non accon-

14 In questo la riflessione di Vittorio Foa si incontra con alcune delle domande che nello stesso tempo pongono il giurista del lavoro Tiziano Treu [1984] il filosofo Salvatore Natoli [1984].

15 Sullo stesso tema un anno dopo Foa [1986] ritorna insistendo sulla necessità di fondare non solo un programma, ma una piattaforma culturale, fino a una mentalità per dare vita a una «sinistra di governo» non a un governo di sinistra. “Le parole – precisa – sono quasi le stesse, ma le cose sono molto diverse” [Foa 1986, p. 36]. Non era un gioco di parole. Gran parte dello sforzo riflessivo dei 25 anni di vita successivi sono un tentativo di dare contenuti a questa domanda di rinnovamento della politica.

tentarsi del proprio palinsesto culturale, ma continuare a cercare perché il futuro non è l'effetto di una teoria che lo predefinisce e dunque la disponibilità costante a rimettersi in gioco, senza cautelarsi.

Ma ci sono almeno due elementi che mi sembrano essenziali.

Il primo riguarda come si analizzano le sconfitte storiche:

La storia istituzionale – scrive nel 1980 – non fornisce alcuna spiegazione sul comportamento operaio nei grandi stati belligeranti nell'agosto del 1914. Per capire quello che è successo non basta più riferirsi alle posizioni esterne, alle dichiarazioni di volontà, o analizzare il grado di coerenza ideologica e dottrinale col passato delle varie organizzazioni. Bisogna andare a vedere cosa fece concretamente e cosa pensava la gente, al disotto della cultura specialistica portata dal missionarismo socialista, cercare di capire il rapporto con la tradizione della famiglia, con l'insegnamento della scuola e della chiesa (o delle chiese), la cultura dei giornali a basso prezzo, del cinematografo nascente, delle osterie, dei pub, dei bistrot, delle birrerie, del music hall: per capire Londra del primo anteguerra, non basta studiare Lenin e i materiali preparatori dell'Imperialismo, bisogna *anche* studiare Charlie Chaplin [Foa 1980, p. X; il corsivo è mio].

«Studiare Charlie Chaplin» vuol dire, certamente, analizzare la vita reale, ma anche prestare attenzione a come si forma l'immaginario di milioni di persone che sono come la vita reale si fa memoria sociale. Riguarda la storia e le trasformazioni di qualsiasi soggetto culturale, sociale, politico. È un tema che tornerà nelle sue conversazioni degli anni '80 [Foa 2010b].

Il secondo elemento [Foa-Ginzburg 2003], riguarda il fatto che le azioni di ciascuno, le decisioni, in breve gli atti, non sono mai completamente liberi, ma sono il risultato di un palinsesto in cui si decide di giocare. Significa che a distanza di tempo, in fase di bilancio, si può professare la coerenza, ma molto più proficuo, istruttivo, e propositivo è misurarsi sempre con le proprie contraddizioni, con le sfide e le

risposte che il contesto richiede e a cui non si è preparati, ma rispetto alle quali si prova a rispondere sulla base di un principio e di un criterio. Il fine è sottrarsi al fascino di costruire un monumento di sé in vita. Ma anche non considerare gli attori possibili dell'azione come modelli astratti, bensì come persone concrete, vive.¹⁶

Qui torna utile, allora, capire in quale contesto – diversamente, «ascoltando» quali umori – la riflessione politica prova a tradurre in contenuti le urgenze di un momento. In altre parole, il profilo dei tre testi che proponiamo vanno colti, più che come proposte, come *replique* a una condizione politica che attende azioni, parole, aggiungendo, alla condizione del tempo presente, *motivazioni* all'azione.¹⁷

Il contesto. 1943-1946

Luglio 1943. Vittorio Foa è ancora in carcere quando lo raggiungono notizie della caduta e poi dell'arresto di Benito Mussolini. Nella prima lettera che scrive ai genitori, successiva a quegli avvenimenti, è pos-

16 Sono significative le parole di Pietro Marcenaro nel suo colloquio con Foa, un'affermazione che Foa non ha nessuna difficoltà a fare sua. Si intuisce dal modo in cui Marcenaro prosegue: “Mi chiedevo – afferma Marcenaro – se era legittimo, dopo aver ragionato per anni su aggregati praticamente indistinti di moltitudini di persone – la classe operaia, gli operai delle grandi fabbriche, i contadini, gli emigrati, gli studenti – costruire ipotesi, fondare convinzioni, rivedere teorie sulla base dell'osservazione di quei fatti così evidentemente atipici. E così ho cominciato a guardare da questo punto di vista le persone con le quali lavoravo fino ad arrivare a convincermi che l'operaio anonimo al quale avevo per molto tempo pensato e del quale avevo scritto in tanti volantini, documenti politici, articoli non era mai esistito, e che c'era una verità in questi strani operai che migliaia di cartelle di documenti politici e sindacali non prendevano in considerazione” [Foa – Marcenaro, pp. 33-34]. Sul dialogo tra Marcenaro e Foa costruito apparentemente come un monologo perché privo delle domande di Vittorio Foa, si veda quanto scrive Carlo Ginzburg [2012, p. 6].

17 È una condizione che ritornerà nella congiuntura che si apre tra seconda metà degli anni '80 e inizio anni '90 e che nel laboratorio filosofico di Salvatore Veca riguarda la connessione tra filosofia dell'emancipazione e autonomia [Veca 1990, pp. 76-82] nel tempo della scrittura dei principi di ciò che Veca denominava “Terzo Ottantanove” [Ivi, pp. 43-46]

sibile individuare una traccia nelle parole cariche di domanda politica che segnano quei giorni.

Carissimi – scrive il 29 luglio dal carcere – avevo appena imbucata la lettera di lunedì [26 luglio 1943, ndr] quando ho avuto la notizia ufficiale della crisi di governo a Roma e della sua soluzione. [...] Tutto sembra fatto e tutto invece è appena all’inizio. Ho una fiducia profonda, non certo nelle lungimiranti decisioni dell’autorità costituita, ma nell’azione del popolo italiano, se saprà organizzarsi e segnare al governo l’unica via da battere nell’intenzione di tutta la nazione. L’avvenire non è facile, anzi si prospetta penoso e difficile, ma non oscuro, se l’organizzazione funzionerà. Le privazioni che ci attendono tutti nei prossimi mesi parranno piccola cosa in confronto alla tragicità della situazione generale ed alla severità dei compiti che ci attendono”. [Foa 1998, p. 1106].

Il tema è sostanzialmente la percezione di una vicenda solo all’inizio, non chiusa, che le settimane successive si incaricheranno di dimostrare nelle sue divisioni e lacerazioni, al di là di ciò che avviene nelle strade d’Italia in cui la notizia del crollo del governo sembra alludere alla nascita di una nuova condizione molto sentita dall’opinione pubblica. Ovvero l’auspicio della fine della guerra [Pavone 1991, pp. 5-6].

Le settimane che intercorrono tra la caduta di Mussolini e l’8 settembre, lungi dal configurarsi come un tempo senza storia o «sospeso», si presentano come l’inizio, ancora incerto, di un’agenda possibile del dopoguerra, ma che si muove nell’immediato.

Nei primi giorni di agosto, Filippo Burzio su “La Stampa”, di cui è da poco diventato direttore, pone il problema di come formare una classe dirigente, laddove con questo termine si intende contemporaneamente una competenza tecnica e una affidabilità – o forse, anche meglio, una garanzia politica. Perché come precisa Burzio: “Le qualità morali ed intellettuali di elezione, più che non gli uffici coperti, designano e selezionano lo Stato Maggiore di un Paese”. Discorso, contemporaneamente, sottotraccia e che si serve delle figure intellettuali pubbliche

come funzione di apripista ma soprattutto che si assumano il compito di non disturbare il manovratore.

Ne è una dimostrazione la lunga riflessione che Alberto Moravia pubblica su “Il Popolo di Roma” il 26 agosto 1943 [Moravia 1943] in cui il romanziere – creatore della categoria di “indifferente” – affronta il problema del liberarsi dal fascino del potere dei demagoghi e ne individua il percorso nella messa da parte della folla come categoria mentale che allo stesso tempo è il risultato del rapporto domanda/offerta di demagogia.

Per uscire dalla forza di attrazione della demagogia, sembra dire implicitamente Moravia, occorre che i sudditi non chiedano potere, ma capiscano che la dittatura è stata anche la conseguenza del proprio atteggiamento. Per cui, a fronte della domanda di potere come indignazione, meglio riconoscere la competenza dei tecnici.

Una condizione emotiva ed emozionale che nei fatti chiede che la guerra finisca per poter inaugurare un percorso di lenta ricostruzione, possibilmente senza conflitti o concentrata sulla rimessa in ordine della società.

Una condizione dove appunto ognuno deve partecipare per ciò che sa fare, ma non autocandidatosi a «salvatore della patria». È questo l’auspicio della propria funzione di economista e di competente che si ritaglia addosso – meglio: il “vestito che indossa” – Luigi Einaudi [Einaudi 1943] – il testo simbolicamente esce nell’edizione del “Corriere della Sera” dell’8 settembre 1943 – ossia quello di far abbassare l’entusiasmo, senza far mancare la propria partecipazione allo sforzo collettivo. Ma appunto avendo una visione paziente, di «tempo lungo» e dunque scevra di entusiasmi.

Memoria [infra, pp. 46-57] il testo che Diena e Foa stendono il 17 settembre 1943, più che un programma, è la risposta per rappresentare la responsabilità politica di chi si presenta come il candidato alla ricostruzione, ma, appunto, con un taglio che è molto lontano sia dalle distanze (e dalla diffidenza) che marcano le parole di Alberto Moravia,

sia dalla «postura» tutta tecnica presente nella riflessione di Luigi Einaudi.

L'argomento è la responsabilità come categoria politica che non discende dal riconoscere i propri torti, ma nel candidare ad assumersi il compito di pensare «domani condiviso» che non può esistere se non attraverso la riscrittura di un patto che può solo segnare un nuovo inizio. Quel deliberato, scrivono, non può che segnare “Una *netta linea di demarcazione* fra il passato e l'avvenire” [*infra*, p. 48; il corsivo è nell'originale].

Il tema non è cosa fare subito, ma palesare il senso di quell'impegno e di quella richiesta di «esserci» – non di rimanere a casa, come in qualche modo alludeva Moravia nel suo contro editoriale del 26 agosto 1943, - per poi chiedere di cambiare decisamente pagina nella storia d'Italia. L'idea della costituente, che Diena e Foa indicano nelle righe conclusive di *Memoria* è il segno di questo profilo.

Ma soprattutto è l'idea di assunzione su di sé di voler decidere del proprio destino che è importante.

La scena di Roma del 9 e 10 settembre, ovvero il primo atto armato di resistenza, è colta da Diena e Foa come il messaggio dal basso verso i partiti politici che vogliono candidarsi a rappresentare il sentimento di identità nazionale. Un tratto che negli stessi giorni sta al centro della riflessione che Giaime Pintor fissa nel suo *Il colpo di Stato del 25 luglio* [Pintor 1950, pp. 225-241] che si segnala proprio per il suo stesso significato: assumere la risposta politica in prima persona, non vuol dire ritenere che la rappresentanza politica – per tutte la forma partito – sia un'istanza del passato cui populisticamente ribellarsi o considerare superata. Implica, invece, tornare ad assumere la responsabilità come gesto essenziale della politica e chiedere a chi si presenta sulla piattaforma della discussione pubblica di misurarsi con le domande che la società civile esprime.

È un aspetto su cui la storiografia francese ha lavorato soprattutto a partire dagli anni '80.¹⁸ La Resistenza indica prima di tutto un atto afferma Pierre Laborie [1996]. “La resistenza non comincia nel mondo delle idee, ma in quello dell'azione: più precisamente non si è resistenti, ma si fa della resistenza” osserva Laborie [ivi, p. 22].

Allo stesso tempo questa distinzione obbliga a riconoscere che non sempre un'azione avvenuta *nella* Resistenza è anche un atto *di* Resistenza. Riguarda chi lo compie e non solo che cosa si fa. Allo stesso tempo, un atto di Resistenza deve essere coerente, ovvero deve esprimere e trasmettere o, meglio, testimoniare coerenza tra impegno, intenzione e conseguenza. Ovvero: salvare qualcuno ma senza collegare questo atto all'intenzione di danneggiare l'occupante è un gesto che indica compassione, ma non un gesto di Resistenza [Ivi, p. 23].

La Resistenza, dunque, non è riducibile a un'azione. Questo aspetto si lega a una seconda questione. La resistenza è un atto responsabile e intenzionale. Il primo atto resistenziale consiste nella trasgressione: un concetto che riguarda, prima ancora della violazione, il limite, ovvero ciò che non si sopporta più [Foucault 1963, pp. 754-756].

Alcuni anni fa lo storico Laurent Douzeau ha osservato come sia saliente paragonare l'8 settembre italiano con il giugno 1940 francese. In entrambi i casi una condizione in cui la realtà della cronaca va molto più veloce della capacità di saper trovare delle risposte adeguate e di fronte alla quale l'imperativo di trovare una soluzione mette a nudo la condizione di smarrimento.

Gli italiani nel 1943, come i francesi nel 1940 – scrive Douzeau –, si sono trovati di fronte a una sorta di *tabula rasa* sulla quale occorreva tentare di costruire qualcosa di nuovo. La situazione si complicò per il fatto che la presunta *tabula rasa* era, in realtà,

18 Un profilo di riflessione che Claudio Pavone ha il merito di inserire nella discussione storiografica italiana a metà anni '80 [Pavone 1985] cogliendo come la discussione sulla Francia di Vichy presenti aspetti interessanti per la discussione pubblica, oltre la questione de collaborazionismo.

ingombra di ogni sorta di affetti, fedeltà, impegni, modi di essere che continuavano ad esercitarvi i propri effetti, vale a dire a determinare i comportamenti di soggetti turbati e smarriti... [Douzeau 2013, pp. 121-122]

Ma quel momento può rappresentare anche un'opportunità, se appunto ciò che induce è un'azione volta alla trasformazione e, contemporaneamente, è capace di segnare un passaggio irreversibile perché il tempo politico non concede dilazioni.

L'iniziativa – scrivono Foa e Diena – deve essere rivoluzionaria e *svolgersi in sede preconstituente*: essa deve creare e garantire le condizioni di fatto propizie allo svolgimento delle libertà democratiche. L'iniziativa rivoluzionaria non è incompatibile col principio democratico, anzi consegue direttamente da questo. La libertà si sviluppa da certi dati di situazione: non vi è «a priori» alcuna ragione di preferire i dati di fatto attualmente esistenti a qualsiasi altro dato realizzabile: anzi quando il dato di situazione è – come è attualmente – un elemento negativo per lo svolgimento della libertà, bisogna mutarlo colla forza per creare condizioni favorevoli alla libertà. [infra, p. 50]¹⁹

Qui sta dunque la scommessa che alla fine della Resistenza, nel maggio 1945, Foa descrive come processo in cui i resistenti sono marginalizzati in nome di quella che poi Claudio Pavone denominerà «continuità dello Stato», con la netta percezione che il problema non sia la restaurazione, ma la necessità di produrre un'ipotesi aggiornata e rinnovata di percorso di partecipazione pubblica e dunque di cittadi-

19 “La Resistenza – ha scritto giustamente Leonardo Casalino – si presentò agli occhi degli azionisti, soprattutto quelli del Nord dell'Italia, come l'occasione per gettare le basi della rivoluzione democratica. Occorreva, nel corso della lotta armata, ottenere conquiste reali e trasformazioni strutturali mentre si disponeva della forza necessaria. Le conquiste dovevano essere realizzate nel corso stesso del conflitto per mettere le altre forze politiche di fronte ai fatti compiuti” [Casalino 2012]. Un profilo che Foa caratterizza come giacobino nelle sue conversazioni con Ginzburg e poi con Giovanni De Luna [Foa 2010b, p. 29 e pp. 136-137].

nanza politica.

“Continuità non significa immobilità” scriverà anni dopo Claudio Pavone.²⁰ Ma questo esito che si presenta come la replica a quella scommessa da cui Foa e Diena avevano mosso le proprie considerazioni nel settembre 1943 non rende inutile la scelta. Chiede invece di riarticolarla.

Se quella scommessa di futuro che Foa e Diena avevano condensato nelle righe di apertura di *Memoria*, ovvero laddove scrivevano che “Oggi la responsabilità di creare il fatto nuovo che salvi l’Italia grava tutta in quelle forze antifasciste le quali, nell’assenza di ogni autorità, devono costituirsi esse stesse in autorità con iniziativa autonoma. Solo a questa condizione l’Italia, oggi passivo campo di battaglia, cesserà di essere una semplice espressione geografica” [*infra*, p. 46]. Il tema è considerare non il *finis Italiae* come la retorica dell’antinazione, bensì la condizione per pensare un nuovo patto costituente [Battini 2018, pp. 180-181].

L’autonomia come tema politico e come laboratorio di cultura politica, non come tecnicità, e dunque come principio di rifondazione della politica ha qui il suo primo fondamento.²¹

L’autonomia, precisa Foa nell’autunno 1946 [*infra*, pp. 61-72] riprendendo quei temi che già sono accennati nel testo che compone con Giorgio Diena nel settembre 1943, è una risorsa per sfuggire alla possibile macchina totalitaria rappresentata dai partiti [ivi, pp. 70-

20 E poi prosegue: “I mutamenti avvenuti nella società italiana dalla caduta del fascismo ad oggi sono vasti e profondi, e anche le istituzioni pubbliche sono state necessariamente influenzate da quei comportamenti. Il tema del mio discorso potrebbe pertanto essere formulato anche nel modo seguente: quale ruolo hanno svolto le continuità istituzionali nell’evoluzione e nelle contraddizioni della società italiana postbellica. Anche a livello di culture e di comportamenti, sia individuali che di gruppo, esistono vischiosità e sovrapposizioni del vecchio e del nuovo” [Pavone 1999, tr. it 2004, p.532].

21 Anni dopo, nella discussione che segue la crisi del ’56, Enzo Forcella avrebbe scritto che qui stava una delle sfide degli «ex» a pensare domani. “Non basta stava lasciare una strada – aggiungeva – occorre sapere anche quella che si vuole imboccare e quanto più si stenta a indicarla, tanto più si è costretti a battere il passo sulla terra di nessuno” [Forcella 1957, p. 2].

72]. Riflessione che nella elaborazione politica di Foa si struttura già nel corso del 1944, sia nel quaderno dedicato al tema dei partiti [Foa 1944a], sia nelle considerazioni [Foa 1944c] che propone a commento alle riflessioni di Luigi Einaudi in tema di amministrazione locale (in particolare riflettendo sulla figura della Provincia come ente per le sue competenze e per le sue funzioni) [Einaudi 1944] in risposta all'intervento di Altiero Spinelli sulle nuove forme della democrazia [Spinelli 1944].

Sullo sfondo, già dentro la Resistenza in quello che Foa denomina come l'anno del suo «apogeo»²² e che temporalmente contiene tra settembre 1943 – appunto i giorni della stesura di *Memoria* con Giorgio Diena – e l'autunno 1944 – quando riprende il tema dei partiti come macchine politiche [Foa 1944b; il testo è significativamente datato 8 settembre 1944] – il problema è quello di che cosa consegnare domani non come eredità, bensì come sfida.

Il presupposto di quel passaggio è nell'idea che il fondamento del Comitato di Liberazione Nazionale che si presenta come coalizione di partiti, in realtà tragga la sua forza e la sua origine nell'essere la replica all'eclissi dello Stato [Foa 1943] ma che poi la sua definizione programmatica, appunto non stia nella sua legittimità, ma nella capacità – o nell'incapacità – di affrontare i nodi della crisi. Se la sua fisionomia da organo di riforma politica e della politica diviene quella di essere luogo di un equilibrio «geometrico e instabile» fra partiti, allora la sua funzione decade.

Conclusione provvisoria. Per non cessare di pensare partecipazione e progresso.

Il discorso e la riflessione che Foa riapre negli anni '80 riprendono i temi e le domande che si originano da questa conclusione «prov-

22 “Apogeo – precisa – non come espressione di una continuità ma al contrario come improvviso coinvolgimento in una rottura” [Foa 2010b, p. 166].

visoria». Apparentemente sembra ripetersi il modulo del “Rousseau da vecchio” quando nelle sue riflessioni da «passeggiatore solitario» parlando spesso di se stesso, o forse meglio «a se stesso», riflette sul senso collettivo.²³ In quel decennio – per molti aspetti il vero laboratorio delle sue considerazioni, solo a una prima lettura, esclusivamente autobiografiche che riunisce in *Il cavallo e la torre* [Foa 1991] – tornano molti elementi di connessione tra la congiuntura degli anni '30 e la sua esperienza carceraria, e le condizioni politiche e culturali di smarrimento della propria parte, sia nel mondo del lavoro e delle forme di rappresentanza sindacale di cui avverte il fine ciclo novecentesco con gli anni '70 [Foa 1984a, pp. IX-XXXV], sia nella discussione che riguarda la sinistra.

In sintesi: la raffigurazione delle condizioni di crisi (di cui ricorda le sue reazioni nel 1938 [Foa 1998, pp. 380 e 423-426] al momento dell'uscita in Italia de *La crisi della civiltà* di Huizinga [Foa 1991, pp. 66-67] e in cui ritrova molti degli aspetti della crisi culturale e politica delle sinistre negli anni '80.²⁴

Oppure l'idea di un progetto che significa costruzione di un profilo su cui misurare le proprie azioni, gli atti di intransigenza e quelli di

23 Riprendo qui una suggestione, a mio avviso saliente, di Mario Ricciardi [Ricciardi 2023, pp. 13-16]. Il rinvio è alle riflessioni solitarie del «vecchio» Rousseau [1996], in particolare ai temi sollevati nella prima e nella quarta passeggiata [ivi, rispettivamente pp. 23-30 e 55-72].

24 Al centro di questa visione stava una condizione e una convinzione: l'idea che i fascismi, più che la crisi della civiltà, indichino la sconfitta e sollecitino una risposta che si origina proprio dalla consapevolezza della sconfitta. Vittorio Foa, in altre parole non condivide ciò che scrive Huizinga in *La crisi della civiltà* perché quel libro non produce alcun riscatto. Conseguenza, e per certi aspetti anche premessa a questa osservazione è l'idea che la propria sconfitta abbia un carattere epocale e che non ci siano risorse da recuperare in ciò che preesisteva. In questo senso la scommessa politica sul futuro, anziché fondarsi sul passato, consiste nel prendere atto non solo della propria sconfitta ma anche della necessità di rinnovare e trasformare radicalmente il proprio profilo politico-culturale. In breve: rifondare, il proprio bagaglio concettuale, la cassetta dei propri strumenti culturali e politici, il proprio scaffale di referenze culturali, librerie, concettuali. Più radicalmente: la convinzione che il futuro sia possibile se si dà forma a un nuovo linguaggio. Che è ciò che Foa rimprovera essenzialmente al testo di Huizinga.

compromesso, partendo dall'idea che progetto non è «programma», ma è assunzione di un criterio e di un profilo su cui valutare concretamente i comportamenti, le scelte, le mediazioni, la consapevolezza della sconfitta [Foa 1991, p. 162].

O, infine, l'associazione del termine antifascismo non a un programma specifico, ma a un insieme di valori, e dunque per certi aspetti, presentandosi apparentemente come un livello prepolitico, che riconosce alcuni principi universali: il rispetto dell'altro, la lotta contro l'ingiustizia.

Per riassumere, scrive, per me “antifascismo è pluralismo politico e pluralismo sociale, cioè legittimazione delle differenze. È la democrazia come partecipazione e non solo come garanzia. È il rifiuto di ogni delega globale, la fiducia nelle spinte che vengono dal basso” [Foa 1991, p. 167].

Torno a riconsiderare le reazioni di Foa, tra 1937 e 1938, alla pubblicazione in Italia del testo di Huizinga perché quella reazione e, soprattutto, appunto la memoria che Foa conserva di quella sua reazione a più di mezzo secolo di distanza costituiscono una spia indiziaria interessante non solo del laboratorio di riflessione individuale di Vittorio Foa, ma anche del contesto in cui quel laboratorio si definisce e si configura tra anni '80 e anni '90.²⁵

25 Forse il giudizio di Foa sarebbe potuto cambiare, non tanto tornando a rileggere il testo di Huizinga, quanto se avesse avuto accesso al carteggio tra lo storico olandese e Luigi Einaudi. In particolare, il riferimento è a una lettera datata settembre 1937 in cui Huizinga scrive:

“In the Preface to the original edition of this book I warned my readers not to take my serious apprehensions concerning the near future of our civilization as a proof of fundamental pessimism and expressly professed myself an optimist. It was no use, one reader after another asked me: how can you call yourself an optimist while giving such a gloomy picture of today and presage of tomorrow?

My answer is: I do not call optimist the man who takes grave dangers lightly, saying: oh, all will come right! but him who, while admitting the menace of impending doom in its full purport, still keeps up hope, even where no way-out seems open. Hope can only be founded upon the improbable. Based on exact observation of patent facts it is not hope but calculation.

Il contesto è quello in cui André Gorz propone le sue riflessioni sulla metamorfosi del lavoro e il tema della precarietà [Gorz 1988]; oppure quello della Francia dei primi anni '80 la destra inizia un percorso di rinnovamento culturale e politico [Sorman 1983; Cannac 1982] nei cui confronti la cultura di sinistra non ha argomenti per reagire e controreplicare e in cui André Gorz individua e descrive il rovesciamento di percezione tra destra e sinistra, ovvero una destra intesa come “autonoma”, non statalista, aperta a fronte di una sinistra che appare poco innovativa, rigida, scarsamente movimentista, molto istituzionalizzata [Gorz 1991] oppure si apre il laboratorio di MAUSS [Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales] all'interno del quale il tema dell'autonomia, caro a Foa, è ripensato in termini di patto per lo sviluppo economico [Godbout 1988].

Il processo era in pieno movimento e alludeva al laboratorio di cultura economica che connota le ricerche e le domande di Karl Polanyi e che si consegnano alla discussione pubblica in Italia a tra la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta. Se si deve alla traduzione in Italia de *La grande trasformazione* [Polanyi 1944] l'inizio di quel cantiere di riflessione che prosegue nel decennio successivo capace di modificare anche il linguaggio del pensare sviluppo economico [Cella 1985], è con un breve saggio che Polanyi pubblica nell'immediato dopoguerra [Polanyi 1947] che si può considerare aperta la discussione sul profilo intellettuale di pensare economia e sviluppo. In quell'articolo, dal titolo *La nostra obsoleta mentalità di mercato*, uscito originariamente nel 1947 a soli tre anni da *La grande trasformazione*, la sua opera più nota, scrive:

What individuals and nations, in the present state of the world, need most of all, in order to save civilization from threatening ruin, is valour and confidence, which together mean optimism. If ever a nation was little subject to brooding despondence, it surely is the Italian. Perhaps this book may be offered them without the peril that they should lose their optimism over it”.

Tutto il carteggio, conservato presso la Fondazione Luigi Einaudi è leggibile è stato pubblicato da Paolo Carta [Carta 2006].

Siamo ridotti all'impotenza dal retaggio di un'economia di mercato che ci ha trasmesso concezioni semplicistiche della funzione e del ruolo del sistema economico nella società. Se si vuole superare la crisi, si deve recuperare una visione più realistica del mondo umano e modellare il nostro comune intento alla luce di quella consapevolezza [Polanyi 1947, tr. it. p. 59].

La crisi di cui parla Polanyi è culturale prima che economica. La sua espressione è la resistenza, nonostante i fallimenti delle sue promesse ottocentesche riguardanti l'automatismo nella distribuzione del benessere, di una visione del mercato come sistema assoluto e indiscutibile.

Il tema è la risposta al liberismo, sistema che ha determinato una narrazione antropologica che fa dell'uomo un essere razionale solo nella misura in cui si dimostra capace di perseguire il proprio interesse materiale, destreggiandosi abilmente nel meccanismo dei prezzi.

Il contributo della teoria economica, soprattutto quella di matrice liberista, è stato in tal senso decisivo. Il suo apparato concettuale portò alla conclusione implicita che «proprio come l'uomo "economico" era quello "reale", così il sistema economico [di mercato] era "realmente" la società» [ivi, tr. it. p. 69].

Il risultato, prosegue Polanyi, è stata una vera e propria paralisi mentale. Tanto che afferma che «per replicare alle conseguenze degenerative indotte dalle pratiche liberiste, dobbiamo affrontare il compito fondamentale di restituire la pienezza della vita alla persona, anche se ciò può voler dire una società meno efficiente dal punto di vista tecnologico» [ivi, tr. it., p. 71].

Per poi concludere: «Quello che alla nostra generazione sembra il problema del capitalismo, in realtà è il problema molto più grande di una civilizzazione industriale. Il fautore dell'economia liberale non vede questo fatto» [ivi, tr. it., p. 74].

Quel testo di Polanyi, tuttavia, quando arriva in Italia nel 1980 significativamente non riceve attenzione. La discussione in quel momento, che pure sollecita un rinnovamento di paradigma, è volta a misurare

i ritardi di un sistema industriale che fa fatica a darsi delle regole non solo sul piano dell'impresa, ma anche su quello del mercato finanziario come altra via per darsi un nuovo volto [Cavazzuti 2017].

Non solo.

In quel decennio ciò che si sottolinea è come l'immagine dell'Italia industriale che allora si costruisce, e a un quarantennio di distanza ancora guardiamo come possibilità di «riscatto», sia quella di un Paese di piccole e medie imprese e di distretti industriali. Se è vero che dal distretto emerge in diversi casi una media impresa fortemente dinamica [Becattini 1979 e 1998; Dei Ottati 1986] occorre sottolineare come i settori nei quali distretti e medie imprese operano non siano quelli sui quali si gioca la partita per la supremazia mondiale del XXI secolo. Per elettronica, chimica fine, biotecnologie, nuovi materiali, telecomunicazioni, trasporto aereo, robotica è necessaria la grande impresa [Viesti 2017]. L'Italia è relegata in seconda fila. In quel decennio se stiamo alle dinamiche industriali vengono al pettine nodi strutturali dello sviluppo industriale che si configurano, riprendendo una metafora di Mario Pirani in un «approdo mancato» [Pirani 1991].

Insieme però sta anche una crisi profonda di quell'idea di emancipazione che fa dello statalismo il modello politico di riferimento. Nel caso italiano significa la crisi dello Stato imprenditore [Segreto 2017].

L'invito di Vittorio Foa, tra anni '80 e anni '90, quando riprende a riflettere sul modello industriale è nel solco di quella sollecitazione e di fatto è dentro una discussione che ancora non riesce a individuare le categorie tanto culturali come politiche per pensare un percorso di sviluppo volto alla progressiva eliminazione della povertà [Foa 1996, p. 352 e sgg.] La convinzione, invece, che matura a sinistra ovvero che la povertà rappresenti un dato marginale, e tendenzialmente sia in esaurimento, non coglie trasformazioni reali che segnano la fine del modello fordista nella seconda metà degli anni '70 e la nuova egemonia culturale rappresentata dal verbo neoliberista.

Il presupposto sta nel processo di innovazione che si definisce all'inizio degli anni '80 rispetto al quale Foa avverte tutta l'inadeguatezza e i ritardi – culturali soprattutto – che testimoniano le difficoltà del movimento sindacale a maturare e definire una strategia e un comportamento di fronte al processo di informatizzazione e di trasformazione del sistema di relazione industriale. [Foa 1984b]. Scrive in quell'occasione: "(...) per poter convivere coi cambiamenti non dobbiamo solo riuscire a pensare alle cose nuove che arrivano così velocemente, dobbiamo riuscire a mettere in discussione noi stessi, il nostro modo di pensare, le nostre categorie di analisi, la nostra mente" [ivi, p. 45].

Quella affermazione si trasforma nella consapevolezza - siamo nel 1988 [Foa 2009, p. 91 e sgg.] - che il cambio di paradigma a fronte dell'innovazione su cui ha iniziato a riflettere in pubblico nel 1984, è la rimessa in discussione del modello di sviluppo industriale. "Mettere in discussione la nostra mente" diventa ora "non si può più aggiungere, bisogna sostituire" [Foa 2009, p. 99]. Significa che il canone che immette al tema di pensare un nuovo sviluppo nella sua riflessione risuona le suggestioni che negli stessi anni promuove Godbout, come abbiamo visto, ma in cui non sono estranee anche altre suggestioni, soprattutto negli studi sulle mentalità nel mondo del lavoro alle origini dell'industrializzazione, sollevate da Edward Thompson e che in Italia arrivano, alla fine degli anni '70 [Thompson 1981, in particolare pp. 339-388; Grendi 1994].

Quando Vittorio Foa a metà degli anni '90 disegna questa condizione del malessere sociale, ma soprattutto dell'inadeguatezza culturale del lessico e del dizionario politico della sinistra, avverte la necessità di tornare a riflettere intorno al nodo eguaglianza/libertà [Foa 1996, p. 356]. Quel nodo è la spia indiziaria rilevante di una discussione sul significato delle politiche neoliberiste e su come contrastarle in nome di una battaglia che, appunto, tenga fermo il nesso eguaglianza/libertà.

Quel tema – oltre a suscitare, ancora oggi, in questo nostro tempo, dichiarazioni che con difficoltà escono dal nozionismo²⁶ - non ha cessato di essere il rovello di chi anche in “direzione ostinata e contraria” nel primo ventennio del nuovo secolo, non ha cessato di interrogarsi sugli scenari di un futuro possibile, pensando che non ci siano “sorti progressive”, ma una attenzione a pensare alternative inclusive. È il rovello di molti che non hanno smesso di coniugare ancora “partecipazione” e “progetto”.

Di Tony Judt [2010] e di Salvatore Veca [2014], per esempio.

Non si tratta di avere delle ricette. Si tratta di produrre un cantiere e un lessico politico capaci di produrre un processo. In breve di procedere avendo la consapevolezza di trovarsi ogni volta a un bivio e di assumere la politica come sfida. Come domanda di senso capace di includere quante più persone possibile.

Non era diversa la condizione nell’ottobre 1946 quando Vittorio Foa, nel momento di prendere atto della sconfitta [*infra*, p.61 e sgg.], proponeva di non cercare responsabili, ma di avviare un percorso in cui attraverso l’esperienza delle autonomie, si determinasse una nuova possibilità. Il tema non è avere delle ricette per domani, ma di costruire un processo fondato ancora sul binomio partecipazione/«voglia di progetto». È il nucleo essenziale di ciò che rende vivo il tempo della Resistenza. Di nuovo non per il suo tratto «eroico», o per il culto del «bel gesto» o per la nostalgia del tempo passato, bensì per la tensione a esprimere *bisogno di utopia* come condizione per andare oltre il tempo presente. Oltre *il proprio* tempo.

Riferimenti bibliografici

Alvaro, Corrado

26 Il riferimento è all’intervento di Angelo Panebianco [2023] e alla replica argomentata di Norberto Dilmore [2023].

1986 *L'Italia rinunzia?*, Sellerio, Palermo.

Arendt, Hannah

1983 *Sulla rivoluzione*, con una nota di Renzo Zorzi, Comunità, Milano.

2006 *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, a cura di Paolo Costa, Feltrinelli, Milano.

Balbo, Laura – Foa Vittorio (a cura di)

1986 *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Einaudi, Torino.

Battini, Michele

2018 *Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Becattini, Giacomo

1979 *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, in "Rivista di Economia e Politica Industriale", 1, pp. 7-21.

1998 *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bresciani, Marco

2020 *Le domande di Vittorio Foa negli anni Ottanta: l'uscita dal Novecento e la ricerca di una nuova politica*, in "Rivista storica del socialismo" (n.s.), V, n. 1, pp. 69-80.

Camus, Albert

2002 *À Combat. Éditoriaux et articles. 1944-1947*, par Jacqueline Lévi-Valensi, Gallimard, Paris.

Cannac, Yves

1983 *Le Juste pouvoir. Essai sur les deux chemins de la démocratie*, J.- C. Lattès, Paris.

Carta, Paolo

2006 *Politica e morale ne La Crisi della civiltà di Johan Huizinga*, “Laboratoire italien”, 6, pp. 213-236, leggibile alla pagina <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/237>

Casalino, Leonardo

2012 *Ipotecare il futuro. Le basi democratiche della Repubblica nel pensiero e nell'azione di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione*, “Laboratoire italien” [Online], 12 | 2012, leggibile alla pagina: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/636>.

Cavazzuti, Filippo

2017ca *Gli effimeri anni Ottanta. La mancanza di regole e il vuoto degli istituti di controllo*, in “Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, LI, pp. 233-257.

Cella, Gian Primo

1985 *Reciprocità, redistribuzione, scambio. Note su Karl Polanyi*, in “Stato e mercato”, V, n. 13, pp. 87-110.

Colombini, Chiara – Ricciardi, Andrea

2010 *Vittorio Foa militante antifascista. Tra Giustizia e Libertà e Partito d'azione*, in Foa 2010a, pp. IX-CXLIV.

Condorcet,

1793 *Sur le sens du mot Révolutionnaire*, in “Journal d’Instruction sociale”, 1^{er} Juin 1793 [ora in Id., *Œuvres*, Didot, Paris 1847, t. 12, pp. 627-636].

De Luna, Giovanni

2021 *Il Partito della Resistenza. Storia del Partito d’Azione. 1942-1947*, Utet, Milano.

Dei Ottati, Gabi

1986 *Distretto industriale, problemi delle transazioni e mercato comunitario: prime considerazioni*, «Economia e Politica Industriale», vol.51, pp. 93-121.

Dilmore, Norberto

2023 *Sul neoliberismo in Italia*, in “Il Mulino”, 9 luglio 2023, leggibile alla pagina <https://www.rivistailmulino.it/a/sul-neoliberismo-in-italia>

Douzeau, Laurent

2013 *Una guerra civile: riferimento storiografico e progresso epistemologico*, “Contemporanea”, XVI, n.1, pp. 119-123.

Einaudi, Luigi

1943 *Non attendersi troppo*, in “Corriere della Sera”, LXVIII, n. 215, 8 settembre.

1944 *Lettera sull'amministrazione locale*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 4, novembre-dicembre, pp. 29-32

Foa, Vittorio

1943 *Che cos'è il Comitato di Liberazione Nazionale*, in “Quaderni dell'Italia Libera”, n. 3, [ora in Id., 2010a, pp. 76-86].

1944a *I partiti e la realtà italiana*, [a firma Carlo Inverni] “Quaderni dell'Italia libera”, n. 20, marzo [ora in Id.,1999, pp. 17-80].

1944b *I partiti e le masse*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 2-3, luglio-ottobre, pp.1-8 (a firma C[arlo] I[nverni]); [ora in Foa 1999, pp. 81-93]

1944c *Postilla* [a Einaudi 1944], in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 4, novembre-dicembre, pp. 32-35 (a firma C[arlo] I[nverni]); [ora in Foa 2010a, pp. 87-90].

1980 *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino.

1984a *La cultura della Cgil. Scritti e interventi 1950-1970*, Einaudi, Torino.

1984b *Governare l'innovazione?*, in “Il Progetto”, IV, n. 22, pp.45-50.

1985 *Il fascino indiscreto dell'unanimità*, in “Rinascita”, XLII, n. 28, 27 luglio, pp. 23-24.

1986 *La politica e la persona*, in Balbo – Foa 1986, pp. 36-47.

- 1991 *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino.
- 1996 *Questo Novecento*, Einaudi, Torino.
- 1998 *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevecchi, Einaudi, Torino.
- 1999 *Lavori in corso. 1943-1946*, a cura di Federica Montevecchi, Einaudi, Torino.
- 2009 *Le autonomie e il lavoro. Le lezioni di Camerino su antifascismo e sindacato*, Prefazione di Guglielmo Epifani, Ediesse, Roma.
- 2010a *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, a cura di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi, Bollati Boringhieri, Torino.
- 2010b *Scelte di vita. Conversazioni con Giovanni De Luna, Carlo Ginzburg, Pietro Marcenaro, Claudio Pavone, Vittorio Rieser*, introduzione di Sesa Tatò, a cura di Andrea Ricciardi, Einaudi, Torino.
- Foa, Vittorio – Ginzburg, Carlo
- 2003 *Un dialogo*, Feltrinelli, Milano.
- Foa, Vittorio - Giolitti, Antonio
- 1987 *La questione socialista*, Einaudi, Torino.
- Foa, Vittorio – Marcenaro, Pietro
- 1982 *Riprendere tempo. Un dialogo con postilla*, Einaudi, Torino.
- Foa, Vittorio – Montevecchi, Federica
- 2008 *Le parole della politica*, Einaudi, Torino.
- Foa, Vittorio – Pavone, Claudio
- 1994 *Le autonomie e il Partito d'azione*, in "Parolechiave", II, n. 4, pp. 72-81.
- Forcella, Enzo
- 1957 *Storia. A quarant'anni*, in "il Mondo", IX, n. 41, 8 ottobre, pp. 1-2.
- Foucault, Michel
- 1963 *Préface à la trasgression*, in "Critique", XIX, n. 195-196, pp. 751-769.

Ginzburg, Carlo

2012 *Vittorio Foa e l'autobiografia come esperimento*, in "L'Indice dei Libri del mese", XXIX, n. 12, dicembre, pp. 5-6.

Godbout, Jacques T.

1988 *De l'autogestion à l'autonomie*, in "Bulletin du MAUSS", mars, n. 25, pp. 128-135.

Gorz, André

1988 *Métamorphoses du travail. Quête du sens. Critique de la raison économique*, Galilée, Paris.

1991 *Droite/Gauche. Essai de redéfinition*, in "La Revue du MAUSS", n. 14, pp. 15-27.

Graziosi, Andrea

2012 *Vittorio Foa e la sinistra italiana, 1933-2008*, in "il Mestiere di storico", IV, n. 1, pp. 7-34.

Grendi, Edoardo

1994 *E.P. Thompson e la "cultura plebea"*, in "Quaderni storici", XXIX, n. 85, pp. 235-247.

Iser, Wolfgang

1978 *The Act of reading. A Theory of aesthetic Response*, Johns Hopkins University Press, Baltimore [tr. it. *L'atto della lettura*, Il Mulino, Bologna 1987].

Jauss, Hans Robert

1972 *Kleine Apologie der ästhetischen Erfahrung Hermeneutik*, Universitätverlag, Konstanz 1972 [tr. it., *Apologia dell'esperienza estetica*, Einaudi, Torino 1985].

Judt, Tony

2010 *Ill fares the Land*, The Penguin Press, New York [tr. it. *Guasto è il mondo*, Laterza, Bari 2012]

Laborie, Pierre

1996 *L'idée de Résistance, entre définition et sens: retour sur un questionnement*, in "Cahiers de l'IHTP", n. 37, pp. 15-27.

Levi Carlo

1924 *I torinesi di Carlo Felice*, in "La Rivoluzione Liberale", III, n. 17, 22 aprile 16 [ora in Id., 2022, pp. 30-33].

1932a *Seconda lettera dall'Italia*, in "Quaderni di G.L.", I serie, n. 2, pp. 10-16 [ora in Id., 2022, pp. 52-61].

1933 *In morte di Claudio Treves*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", II serie, n. 7, pp. 1-4 [ora in id. 2022, pp. 81-84].

1989 *L'orologio*, Einaudi, Torino.

1990 *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.

2022 *Scritti politici*, a cura di David Bidussa, Einaudi, Torino.

Moravia, Alberto

1943 *Folla e demagoghi*, in "Il Popolo di Roma", XXVI, n. 238, 26 agosto.

Natoli, Salvatore

1984 *Parole/chiave: lavoro*, in "Il progetto", IV, n. 22, pp. 113-118.

Panebianco, Angelo

2023 *Diverso parere. A proposito del neoliberalismo*, in "il Mulino", 3 gennaio 2023 leggibile alla pagina <https://www.rivistailmulino.it/a/diverso-parere-a-proposito-del-neoliberalismo>

Parri, Ferruccio

1976 *Scritti 1915/1975*, a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speciale, Feltrinelli, Milano.

Pavone, Claudio

1985 *Vichy, il grande fossato*, in "Rivista di storia contemporanea", XIV, n. 4, pp. 587-591.

1991 *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

1999 *The General Problem of the Continuity of the State and the Legacy of Fascism*, in *After the War. Violence, Justice, Continuity and Renewal in Italian Society*, J., Dunnage Ed., Troubador, Leics, pp. 5-20 [tr. it. *Il problema della continuità dello Stato e l'eredità del fascismo* in Pavone, 2004, pp. 531-550].

2004 *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Ministero per i Beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generali per gli archivi, Roma.

Pirani, Mario

1991 *Tre appuntamenti mancati dell'industria italiana*, in "il Mulino", XL, n. 338, pp. 1045-1051.

Polany, Karl

1944 *The great Transformation*, Farrar e Rinehart, New York [tr. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974].

1947 *Our Obsolete Market Economy. Civilization Must Find a New Thought Pattern*, in "Commentary", III, n. 2, February, pp. 109-117 [tr. it. *La nostra obsoleta mentalità di mercato*, in Id., *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, Einaudi, Torino 1980, pp. 58-75].

Quazza, Guido

1976 *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano.

Ricciardi, Andrea

2020 *Un bilancio del Novecento: da Il Cavallo e la Torre a Passaggi*, in "Rivista storica del socialismo" (n.s.), V, n. 1, pp. 81-98.

Ricciardi, Mario

2023 *Utopie ragionevoli*, in "Il Mulino", LXXII, n. 2 (n. 522), pp. 10-27.

Rousseau, Jean-Jacques

1996 *Le passeggiate del sognatore solitario*, a cura di Beppe Sebaste, Feltrinelli, Milano.

Segreto, Luciano

2017 *La degenerazione dello Stato imprenditore*, in “Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, LI, pp. 49-68.

Sorman, Guy

1983 *La révolution conservatrice américaine*, Fayard, Paris.

Spinelli, Altiero

1944 *Il nuovo piano della democrazia*, in “Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà”, n. 4, novembre-dicembre, pp. 6-13 [a firma Pant.].

Thompson, Edward P.

1981 *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, a cura di Edoardo Grendi, Einaudi, Torino.

Treu, Tiziano

1984 *Relazioni industriali: declino inevitabile?*, in “Il Progetto”, IV., n. 19/20, pp. 81-91.

Veca, Salvatore

1990 *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull’idea di emancipazione*, Feltrinelli, Milano

2014 “*Non c’è alternativa*” (*Falso!*), Laterza, Bari.

2019 *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, Feltrinelli, Milano.

Vico, Giambattista

1942³ *La Scienza Nuova Seconda*, giusta l’edizione del 1744 con le varianti dell’edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite, a cura di Fausto Nicolini, terza edizione riveduta, Laterza, Bari.

Viesti, Gianfranco

2017 *Resilienza e trasformazioni dei distretti industriali*, in “Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, LI, pp. 186-209.

Memoria¹

1. In seguito all'armistizio e alla doppia invasione, l'Italia non esiste più come forza autonoma. Essa è oggi un semplice oggetto di destinazione militare e, se non interviene un fatto nuovo, essa sarà in avvenire un semplice oggetto di destinazione politica. Fino all'8 settembre le forze effettuali del paese (Fronte nazionale) potevano ancora svolgere una certa attività (di opposizione o di collaborazione di fatto) in riferimento a quel residuo di iniziativa politica rappresentato dal governo Badoglio: oggi la responsabilità di creare il fatto nuovo che salvi l'Italia grava tutta in quelle forze antifasciste le quali, nell'assenza di ogni autorità, devono costituirsi esse stesse in autorità con iniziativa autonoma. Solo a questa condizione l'Italia, oggi passivo campo di battaglia, cesserà di essere una semplice espressione geografica.

Non si illudano coloro che sono convinti che i vincitori non ci imporranno una pace di dominazione: anche in questo caso, nella mancanza di una effettiva iniziativa popolare, la politica del paese sarebbe caratterizzata dal contrasto di cabale di interessi costituiti in funzione del gioco di questo o quel grande interesse di grandi potenze. In ogni caso dunque atmosfera moralmente e politicamente stagnante e fine dell'Italia come entità storica. Solo attraverso una iniziativa popolare rivoluzionaria democratica si può uscire da questa crisi.

Infatti, come il Fronte nazionale deve intendere la ricostruzione dell'Italia? Non come uno stato fra altri stati, dotato di un'autonoma iniziativa politico-militare in funzione del tradizionale gioco di equilibrio europeo o di qualsiasi nuovo gioco di equilibri: su questo terreno

1 Questo documento fu scritto da Giorgio Diena e Vittorio Foa a Rorà in Val Pellice il 17 settembre 1943.

non esiste per l'Italia alcuna possibilità di riuscita. Invece la rinascita dell'Italia in Europa avverrà attraverso *iniziative popolari, politiche e sociali, che possano solidarizzare con analoghe iniziative in altri paesi.*

2. La politica italiana degli Alleati presenta due alternative. O appoggiarsi esplicitamente a forze politiche conservatrici (Monarchia in Sicilia) per arrivare alle elezioni secondo il vecchio «cliché» democratico; oppure appoggiare taluna delle forze antifasciste del paese, presumibilmente il Pd'A, per arrivare attraverso un governo provvisorio a una assemblea costituente. In entrambi i casi la soluzione sarebbe pericolosissima perché le forze strutturali della reazione rimarrebbero in piedi e paralizzerebbero qualunque tentativo di evoluzione in senso democratico e sociale (esperienza di Weimar).

Nel primo caso, di una soluzione esplicitamente conservatrice, le forze progressive del Paese sarebbero rapidamente condotte, dalla logica degli avvenimenti, a un contrasto radicale col regime di occupazione: eventualità tragica data la stanchezza della popolazione e il disorientamento che coglierebbe gli strati intermedi di fronte all'immane radicalizzarsi delle masse (influsso anche della probabile sistemazione balcanica) e li spingerebbe verso la reazione: infatti il consolidarsi delle forze strutturali reazionarie e il fallimento dei conati rivoluzionari porterebbe prestissimo a una aperta reazione politica, perpetuando quella funesta alleanza fra plutocrazia e ceto medio, che si chiama Fascismo.

La seconda alternativa sarebbe altrettanto pericolosa per il Paese e assai più pericolosa per il Pd'A. In mancanza di modificazioni strutturali rivoluzionarie il Partito, come governo provvisorio attraverso l'Assemblea costituente, fallirebbe immancabilmente il suo intento. Nel Paese si riprodurrebbe l'alleanza fra grande capitale e ceto medio reazionario, il programma del Partito non potrebbe essere realizzato e sarebbe travisato in una direzione corporativa di marca fascista

(nazionalizzazione con Bevione²); il Partito infine, coll'esautoramento dei suoi dirigenti rivoluzionari e progressisti, vedrebbe prevalere nel suo seno quelle forze classistiche e statiche di piccola borghesia che lo spingerebbero alla reazione.

E perciò assolutamente necessario che la diplomazia del C.c. del Partito nei confronti degli Alleati non si lasci lusingare da prospettive di Governo provvisorio per convocazione di Costituente, *se non sotto precise condizioni* che verranno specificate più oltre.

3. La necessità di stabilire una *netta linea di demarcazione* fra il passato e l'avvenire è confortata dall'analisi obiettiva della situazione italiana dal 25 luglio in poi. Il mutamento della direzione politica ha lasciato intatta nella sua struttura la classe dirigente: anzi se mai si è assistito a un anacronistico tentativo di involuzione, non soltanto nelle persone e nelle cariche (Palma Verde³), ma in un orientamento dei grandi interessi verso l'inquadramento prospettivo capitalistico liberistico sulla base delle economie aperte e dei costi comparati che presumibilmente gli Alleati avrebbero imposto colle armi (liquidazione dell'Iri, tentativo di abolizione della nominatività dei titoli). L'*incapacità* di questa classe dirigente che cercava di salvare solo se stessa sacrificando il resto della nazione, mediante alleanze capitalistiche internazionali solo possibili in un mondo manchesteriano che non esiste più, si è rivelata in tutta la sua desolazione nel modo in cui è stato condotto il colpo di stato. La rivoluzione di palazzo, scoppiata nel momento peggiore, con una catena di tradimenti da parte della monarchia, senza garanzie effettive nei confronti della cricca fascista spodestata (mimetismo

2 Giuseppe Bevione, deputato nazionalista dal 1914, fu poi rieletto dopo la prima guerra mondiale e nel 1924 nominato senatore.

3 Almanacco pubblicato ininterrottamente dal 1722 al 1866 con il titolo *Il corso delle stelle osservato dal pronostico Palma Verde* che conteneva l'elenco dei funzionari del regno. Questi alla restaurazione, nel 1814, furono richiamati in servizio da Vittorio Emanuele I per sostituirli a quello che avevano collaborato con il governo francese.

della milizia, tentativo Muti⁴), senza alcun proposito chiaro sul modo di uscire dalla guerra collo sciocco tentativo di giocare sui contrasti diplomatici anglorussi, tutto questo rivela il persistere della vecchia *mentalità* machiavellica *particolaristica* e una radicale mancanza di sensibilità per i problemi politici della nazione. La politica Piccardi⁵ non ci tragga in inganno: essa non è il segno di una maturità politica da parte del governo, ma è l'indice dell'effettiva potenza delle masse di cui il governo non poteva non tener conto. L'8 settembre è la conseguenza logica del 25 luglio, ossia dell'incapacità funzionale della classe dirigente di cogliere gli aspetti essenziali del problema italiano. Non si poteva uscire dalla guerra se non continuando la guerra contro i tedeschi: questo era chiaramente voluto dal popolo italiano inquadrato nel Fronte nazionale: il governo centrale avvertiva questa esigenza delle masse ma era funzionalmente incapace di soddisfarla non per difetto di buona volontà in questo o quel dirigente politico ma per i suoi legami strutturali con le forze sociali reazionarie solo preoccupate del proprio salvataggio immediato: ne risultava l'equivoco del comunicato dell'armistizio, l'equivoco di un governo che si rifiuta di governare e che rilancia sul Paese la responsabilità di risolvere una situazione tragica.

Di fronte a questo equivoco, ossia alla carenza di governo centrale, il ceto dirigente (industria, burocrazia, esercito) aveva ancora una astratta possibilità di risoluzione positiva, ossia l'interpretazione del comunicato Badoglio nel senso di una resistenza armata ai tedeschi, possibilità astratta perché la logica della sua conformazione gli impediva di accettare una guerra popolare. Il Fronte nazionale ha creduto di potersi ancora una volta fidare della classe dirigente: ne è risultato il tradimento e l'abbandono delle nostre città ai tedeschi. Qualche epi-

4 Ettore Muti (1902-1943), segretario del Partito nazionale fascista (1939-1940) morì assassinato dopo il 25 luglio.

5 Leopoldo Piccardi (1899-1974), ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro nel primo governo Badoglio.

sodio come quello di Milano⁶, in cui si è salvato «pro tempore» l'onore militare, possono indurci a una valutazione morale positiva verso qualche generale ma non mutano il giudizio politico sostanziale sulla situazione. Altro è salvare la faccia, altro è salvare il Paese.

Gli avvenimenti del 9 e 10 settembre costituiscono una svolta nella politica generale: la frattura fra classe dirigente e popolo è una frattura definitiva: questo non lo diciamo noi ma è acquisito alla coscienza delle masse: il partito politico che non intendesse questo diventerebbe di colpo reazionario.

La critica della classe dirigente non è soltanto una condanna morale, è la constatazione che queste forze fisicamente vive e politicamente nefaste paralizzerebbero qualunque tentativo di una politica democratica e popolare: *premessa di una politica democratica e popolare è l'eliminazione rivoluzionaria di queste forze.*

Il radicalizzarsi delle masse e il loro attacco al ceto dirigente sono inevitabili: se vogliamo salvare il Paese e impedire che conati rivoluzionari massimalistici portino, col loro fallimento, a una nuova reazione fascista *dobbiamo essere presenti, dobbiamo prendere l'iniziativa.*

4. L'iniziativa deve essere rivoluzionaria *e svolgersi in sede precostituente*: essa deve creare e garantire le condizioni di fatto propizie allo svolgimento delle libertà democratiche. L'iniziativa rivoluzionaria non è incompatibile col principio democratico, anzi consegue direttamente da questo. La libertà si sviluppa da certi dati di situazione: non vi è «a priori» alcuna ragione di preferire i dati di fatto attualmente esistenti a qualsiasi altro dato realizzabile: anzi quando il dato di situazione è – come è attualmente – un elemento negativo per lo svolgimento della libertà, bisogna mutarlo colla forza per creare condizioni favorevoli alla libertà. Colle forze strutturali della reazione ancora vive e operose l'attività progressiva della costituente sarebbe paralizzata: l'esperien-

6 Si allude alle poche eccezioni di resistenza di quel che restava dell'esercito all'aggressione nazista. A Dinea e Foa probabilmente non erano noti i massacri nazisti dei presidi italiani all'estero: si pensi in particolare al massacro di Cefalonia, dove furono uccisi dai nazisti 8400 militari italiani.

za della repubblica spagnola del 1931 ci ammonisce: le rivendicazioni verbali dei partiti di sinistra spaventerebbero i contadini e gli strati intermedi e li spingerebbero a bloccare colla destra. Sarebbe una calamità per il Paese *e sarebbe anche il fallimento della missione politica del Pd'A*. Le stesse elezioni costituenti o legislative sarebbero irrimediabilmente falsate dalla persistenza delle forze economiche reazionarie nell'arena politica italiana: la penetrazione capillare dell'alta finanza e della grande proprietà terriera in tutti i gangli della vita nazionale, il possesso indisturbato di tutti gli organi di propaganda, l'influenza di questi interessi sull'immenso settore dell'amministrazione locale che tanta importanza ha nella campagna elettorale e che sarebbe sciocco e utopistico pensare di bonificare a colpi di decreto mentreché considerazioni tecniche e politiche impongono soltanto di liberarla dalla connessione di interessi reazionari, tutto questo ci fornisce una prospettiva sconcertante circa un'assemblea legislativa o costituente che esca da una libera convocazione senza preventive modificazioni strutturali. L'iniziativa rivoluzionaria porterebbe anche a una chiarificazione decisiva nel delicato campo dell'influenza clericale sulle campagne: questa influenza che oggi ancora in un clima feudale e baronale ha necessariamente una tendenza reazionaria, in un nuovo ambiente di democrazia concreta costituirebbe una forza stabilizzatrice propizia alla democrazia.

Di fronte alla massa che vuole e cerca il suo nuovo ordine, non esiste per le forze economiche e finanziarie reazionarie la possibilità di un ritorno a metodi liberali: quelle forze sono costituzionalmente reazionarie in sede politica perché costituzionale è la loro paura del proletariato: l'ultima prova ci è stata fornita dal governo Badoglio cogli arresti degli operai. Il grande capitale che persegue la sua espansione in un ordine internazionale manchesteriano sarebbe prontamente deluso poiché la storia ha fatto lungo cammino anche in Inghilterra e in America; una soluzione nazionale di liberalismo protetto sarebbe il primo passo per il ritorno alle economie autarchiche e a una nuova guerra fascista da combattersi in condizioni assai peggiori di quest'ultima; *la terza eventualità, che è la più probabile*, è una clericalizzazio-

ne del paese sotto vernice umanitaria con un gioco parlamentare di carattere centrista (Partito popolare). Non occorre quindi dilungarsi a profetizzare come uscirebbe un'assemblea legislativa o costituente dall'attuale dinamica delle forze sociali esistenti. Per noi quindi non si pone più l'astratto dilemma istituzionale: assemblea legislativa o assemblea costituente?, bensì l'altro dilemma fondamentale: metodo rivoluzionario o metodo legalitario? E la svolta non è dubbia quando l'iniziativa rivoluzionaria si dia come obiettivo esclusivo quelle forze sociali reazionarie che tutti conosciamo, e come unico intento la realizzazione delle condizioni materiali propizie allo svolgimento ulteriore dell'attività parlamentare. E compito essenziale del Pd'A di definire il suo programma rivoluzionario inteso non come programma minimo ma come programma integrale in sede rivoluzionaria: e ciò allo scopo di non spaventare le forze capitalistiche medie e piccole le quali anzi debbono collaborare con noi contro il comune nemico.

Perché l'iniziativa dobbiamo assumerla noi e non lasciarla ad altri? Perché se dovessimo subire l'iniziativa altrui il Pd'A ne uscirebbe malconcio per lo sbloccamento delle forze che tendono a farsi da esso rappresentare, e il Paese ne trarrebbe danni gravissimi. Infatti la direttrice di marcia della massa è univoca: il Pc, pur impedito dalla complessità della situazione internazionale, sarebbe di buona o cattiva voglia costretto a marciare: ora la base della sua azione essendo diversa dalla nostra, sarebbe facilmente portato a trascurare certe forze essenziali e a avanzare rivendicazioni eccessive che comprometterebbero la riuscita del tentativo minacciando di piombare il Paese nel caos. *Di qui la necessità di segnargli la strada con una iniziativa coraggiosa*; di qui la necessità, nell'attuale momento storico, di stare fianco a fianco con esso, non soltanto per opportunismo tattico, ma colla piena consapevolezza di avere dei compiti obiettivi comuni da realizzare.

5. L'iniziativa può partire soltanto dai grandi centri urbani dell'Italia settentrionale. Chi ha vissuto a Torino le giornate dall'8 al 10 settembre non può avere dubbi sulla localizzazione delle forze vive della na-

zione. Di qui la necessità di una considerazione regionale, e nel nostro caso piemontese, del problema dell'iniziativa.

Bisogna inserirsi nella situazione di carenza o di semicarenza dell'autorità che si presenterà al momento della ritirata tedesca dal Piemonte. Carenza completa si avrà nel caso che l'occupazione tedesca restauri i fascisti; semicarenza si avrebbe nel caso restassero in carica gli attuali uffici di ordine (sul tipo podesteria Villabruna⁷ in accordo coll'Unione industriali). L'assenza dei partiti e l'astensione loro dalle decisioni politiche nell'intervallo fra le due occupazioni significherebbe il ripristino di una soluzione di tipo Badoglio aggravata dal problema dell'occupazione alleata, con i partiti in un vacuo atteggiamento di opposizione verbale, col popolo ancora e sempre inesistente come forza politica.

I partiti di sinistra, oppure il Pd'A come mandatario di essi, devono occupare immediatamente i poteri pubblici. Mezzo di esecuzione: le squadre militari, la cui costituzione e preparazione, senza pregiudizio dei compiti che possano venire loro affidati durante il regime d'occupazione, deve essere improntata alla realizzazione di questi obiettivi politici. Nei confronti del Pc il Pd'A chiede il concorso delle sue organizzazioni offrendogli la possibilità di partecipare all'azione senza assumersene la relativa responsabilità e conservando così libertà d'azione in rapporto alle sue esigenze internazionali. Il Pd'A ha bisogno del Pc in quanto solo questi può offrirgli il concorso delle masse e l'impronta rivoluzionaria all'azione; d'altra parte il Pc ha interesse a non comprometersi e ad appoggiare il Pd'A sia perché questi ha maggiori possibilità di manovra diplomatica verso gli Alleati, sia perché il Pc potrebbe in date circostanze essere vincolato nella sua azione in funzione delle direttive di politica estera sovietica. Invece il Pd'A non ha assoluto bisogno del concorso del Psup [*recte* Psiup], essendo debolissima la forza numerica militare di quest'ultimo; però una volta decisa l'iniziativa col Pc il concorso del Psup [*recte* Psiup] sarebbe utile sia come «trait d'union» fra gli altri due partiti, sia per le in-

7 Bruno Villabruna (1884-1971), liberale, fu podestà di Torino alla caduta di Mussolini e ministro dell'Industria nel governo Scelba (febbraio 1954-luglio 1955).

fluenze morali che sono connesse alla tradizione storica del Psup [*recte* Psiup]. Da parte del Psup [*recte* Psiup], una volta decisa l'iniziativa, non si potrebbe negare il proprio concorso per non restare esautorati di fronte alle masse. Una volta decisa l'iniziativa; l'adesione della Democrazia cristiana sarebbe importantissima per allargare la base dell'esperimento, sia nei riflessi dell'opinione pubblica mondiale, sia in quelli della diplomazia vaticana, sia infine in quelli delle campagne piemontesi. Naturalmente la Democrazia cristiana non può darci altro che la sua firma di adesione.

La conquista del potere ha come finalità specifica l'eliminazione delle forze sociali reazionarie rigorosamente identificate *senza possibilità di equivoci o di estensioni*:

1. Espropriazione e gestione diretta da parte di commissioni di tecnici impiegati e operai – in nome della nazione che ne disporrà poi democraticamente – del gruppo Fiat e di eventuali altre imprese con legame azionario o catena.
2. Espropriazione dei pubblici servizi e controllo governativo della loro gestione in attesa di coordinamento col regime nazionale dei pubblici servizi.
3. Espropriazione *limitatissima* di grandi aziende agrarie di proprietà monarchica o di grandi finanzieri o di ex-gerarchi.
4. Adozione di eventuali provvedimenti di carattere creditizio, assicurativo o assistenziale volti a creare fin dall'inizio nelle campagne degli interessi favorevoli al nuovo ordine democratico.

La rivoluzione democratica nella regione deve essere presentata, e deve essere in effetti, come una misura politica di salvaguardia e di preparazione alla libertà. Il C.c. del Pd'A ha il compito di svolgere una azione diplomatica e propagandistica per chiarire le particolari esigenze delle regioni industriali in rapporto alla situazione di fatto, politica e sociale. Come misura politica, l'iniziativa delle regioni settentrionali non deve pregiudicare in alcun modo l'assetto economico nazionale che verrà deciso democraticamente: però il C.c. del Pd'A deve pre-

occuparsi di estendere fin dove arriva la sua giurisdizione le misure sociali di sicurezza contro le forze reazionarie. Mentre le iniziative delle regioni settentrionali forniranno al C.c. utili strumenti di manovra diplomatica nei confronti degli Alleati, in vista della formazione di un governo provvisorio per convocazione di costituente, formazione che dovrebbe essere accettata colla fondamentale riserva del riconoscimento «pro tempore», per evitare il peggio, delle imprescindibili esigenze di sicurezza sociale delle regioni, d'altra parte il C.c. dovrà esercitare una vigilanza e un controllo fermissimo sull'attività del Pd'A nel Mezzogiorno per impedire una irriflessiva e insipiente acquiescenza alla politica inglese, al di fuori della visuale integrale degli interessi italiani. Ben s'intende che il C. c. accettando dagli Alleati l'incarico di costituire un governo provvisorio userà delle iniziative regionali come di un utile espediente diplomatico *per acquistare la libertà di svolgere, in sede preconstituente, una risoluta politica di espropriazione del grande capitale finanziario.*

6. Bisogna occuparsi fin d'ora della preparazione anche se la realizzazione dovesse essere ritardata di parecchi mesi. Per il concorso delle masse occorre solo intensificare la preparazione militare e mantenere stretti rapporti col Pc. Non possiamo illuderci su nostri successi organizzativi in campo operaio: il nostro contatto colle masse si realizzerà al di fuori dell'organizzazione, attraverso la nostra iniziativa e attuazione di postulati profondamente sentiti. Col Pc i rapporti devono essere franchi e aperti: se gli obiettivi coincidono ne seguirà l'unità di azione.

Per i tecnici e gli impiegati tutto è ancora da fare: occorre sviluppare una intensa propaganda: del resto è probabile che il regime di occupazione spinga questa gente a solidarizzare cogli operai in favore di quelli che cacceranno gli occupanti.

Nella propaganda *non si insisterà mai abbastanza sulla limitazione esplicita del programma rivoluzionario di espropriazione per avere l'appoggio dei contadini, dei piccoli borghesi, e la non ostilità dei capitalisti medi e piccoli ai quali anzi si potrebbe prospettare qualche be-*

neficio dall'abbattimento delle roccaforti monopolistiche del capitale finanziario.

La diplomazia del C.c. del Pd'A nei confronti degli Alleati deve essere ispirata a questi due argomenti: una soluzione troppo conservatrice del problema italiano ingrandirebbe a dismisura i rischi di rivoluzione e l'influenza del Pc sulle masse italiane; una rivoluzione limitata in sede preconstituente convoglierebbe le ineliminabili aspirazioni delle masse sotto il controllo di correnti altamente interessate a una leale collaborazione internazionale.

La propaganda del C.c. del Pd'A nei confronti degli italiani deve ispirarsi al motivo fondamentale che l'Italia può tornare a esistere solo mercé una iniziativa coraggiosa e controllata che assicuri noi e indichi agli altri la via per assicurarsi contro il ritorno di guerre fasciste e nello stesso tempo costituisca *il primo passo necessario per lo svolgimento concreto delle libertà democratiche*.

7. *Argomentazioni finali*. Se noi non facciamo nulla nelle regioni industriali, «bon gré mal gré», l'iniziativa sarebbe assunta dal Pc costretto dalle masse: esso finirebbe collo spaventare tutti quanti perché non potrebbe limitare abbastanza il suo programma: l'insuccesso del tentativo creerebbe una situazione di estremo disordine e sarebbe esiziale al Pd'A che si vedrebbe disarticolato nei suoi elementi costitutivi. Se poi anche il Pc rifiutasse, per ragioni di ordine internazionale, di prendere l'iniziativa, la demoralizzazione delle masse sarebbe tale che per l'Italia ogni vitalità sarebbe spenta.

Noi non chiediamo di fare concorrenza rivoluzionaria al Pc, sono le cose stesse che ci spingono all'iniziativa.

I vantaggi dell'iniziativa sono immensi per il Partito. Si realizzerebbe di colpo la chiarificazione tanto auspicata. Senza diventare un partito massimalista, anzi assumendo una posizione nettissima a questo riguardo, diverremmo un partito di massa e un partito dinamico. Il partito espellerebbe dal suo seno i conservatori e si trascinerrebbe dietro, appunto per il carattere minimalista dell'iniziativa, gli opportunisti, sganciandoli da forme mentali di interessi piccolo-borghesi cri-

stallizzati. Durante la preparazione e l'esecuzione dell'iniziativa esso assumerebbe di fronte agli altri partiti una fisionomia ben definita. Il Partito diventerebbe partito italiano e partito di popolo, e nello stesso tempo ponendo gli Alleati di fronte al fatto compiuto rivoluzionario e addossando loro la responsabilità (davanti alla loro opinione pubblica) di modificare il fatto compiuto con una iniziativa reazionaria, il Partito si attirerebbe le simpatie morali delle forze progressiste degli altri paesi.

Nel caso di riuscita dell'iniziativa regionale e di riconoscimento da parte alleata del comitato centrale del Pd'A come governo provvisorio con compiti di modificazioni strutturali preconstituente, *la costituente sarebbe convocata su basi nuove che assumerebbero la reale rappresentanza degli interessi del popolo italiano* e nel giro di pochi anni l'integrale realizzazione del programma del Partito. Nel caso di insuccesso, gli Alleati dovrebbero appoggiarsi su un governo conservatore e il Pd'A uscirebbe definitivamente dall'equivoco importando una strategia che, per l'impossibilità di governo nell'Italia post-bellica e per i riflessi delle nuove sistemazioni sociali europee, lo porterebbe a non lunga scadenza al potere per via rivoluzionaria.

Al di fuori di considerazioni che riguardano il Partito, una iniziativa di questo genere avrebbe l'enorme vantaggio morale di dimostrare che in Italia esistono ancora delle forze sane, capaci di iniziativa politica, e quindi democratiche.

17 settembre 1943.

La crisi della resistenza

Le trattative per il nuovo governo sono ormai da una decina di giorni nuovamente segregate nelle aule del Viminale e del Palazzo dei Marscialli. Al pubblico, cioè al popolo italiano, protagonista drammatico della liberazione, non resta neppure la parte di spettatore. Non è una questione di prestigio. Le discussioni di Milano avevano portato il dibattito circa il nuovo governo in una sfera più alta di quella dei contrasti fra i partiti, nella sfera del programma di governo e degli interessi fondamentali del rinnovamento italiano.

A Roma siamo di nuovo daccapo. L'atmosfera densa del Nord si è rarefatta. La preoccupazione dell'equilibrio è dominante. Le posizioni rispettive dei partiti rispecchiano aspirazioni permanenti, e perciò necessariamente generiche, ciò che permette l'inserimento di interessi molto, ma molto particolari. La politica si fa diplomazia. Il paese, il cui destino dovrebbe dipendere dalla soluzione della crisi, se ne disinteressa ogni giorno di più. E non ha torto. Il nuovo governo potrà uscire domani, o fra un mese o due, sarà pur sempre il frutto di un compromesso. In questo i reazionari, ed anche le destre centro-meridionali hanno visto giusto. Se il movimento del Nord si affloscia, il problema del capo del governo perde gran parte della sua importanza.

A trentacinque giorni dall'insurrezione preparata e guidata dai Comitati di Liberazione, il segretario del Partito liberale può dire apertamente che i Comitati devono restare puri organi di coordinamento fra i maggiori partiti. I cattolici, che a Milano hanno parlato di garanzie per l'eventualità di un governo di sinistra, potranno domani dire con chiarezza che l'unica garanzia possibile è la liquidazione totale del movimento di resistenza. Allora venga pure Nenni, e magari

Togliatti: tutto si aggiusterà con una accorta distribuzione dei ministeri principali.

Se allontaniamo lo sguardo dalle aule romane e lo volgiamo al paese, il disgusto e la stanchezza ci abbandonano e ci prende un senso di interesse appassionato, e quasi angoscioso. La crisi del governo è veramente oggi un evento decisivo, a dispetto delle manovre romane di alcuni partiti. E la resistenza che è in gioco, è la crisi dello Stato italiano. Quando, sotto l'urto nazista, lo Stato si è sfasciato, la resistenza ha creato tutto un nuovo tessuto organizzativo della società italiana combattente, tessuto mirabile che ha ricoperto tutti i settori della politica e della guerra, dell'amministrazione e dell'economia, dell'ordine pubblico e del lavoro.

Questa nuova organizzazione sociale ha paralizzato la reazione, ha vinto l'insurrezione, ed ha iniziato il lavoro. Essa chiede di diventare il germe del nuovo Stato, chiede un governo che la sostenga e la guidi ai suoi obiettivi progressivi e pacifici. Essa ha bisogno urgente di un governo, per impedire il frazionamento, la dispersione e l'esaurimento delle iniziative popolari, ed anche per evitare la loro esasperazione demagogica e ribellistica. È questa una esigenza unitaria della resistenza. Nel Nord, anche le destre sono su tale linea. Il vecchio Stato, ancora in piedi a sud di Firenze, coi suoi ministeri capaci di paralizzare l'opera di qualunque ministro, col suo esercito minaccioso per la libertà, con le sue leve di comando economico e finanziario in mano agli eterni fascisti, ha capito che la resistenza si può liquidare dilazionando la soluzione del problema del governo, ma non ha abbastanza sagacia per comprendere che le conseguenze sono minacciose o per lo meno incerte. Il sabotaggio è stato intelligente ed insidioso, e la resistenza è in crisi. Negli enti e nelle aziende di interesse nazionale i commissari del Comitato e quelli del governo si accavallano con grave danno per il funzionamento degli istituti nelle amministrazioni locali, la prevista estensione della legislazione romana, veramente reazionaria, si prepara a liquidare ogni forma di libertà e di controllo popolare (e non sarà certo raro il caso di prefetti che si dimenticheranno di essere emanazione

dei Comitati e che si trasformeranno in docili e servili strumenti della burocrazia centrale), l'incertezza sulle norme definitive circa l'epurazione la svaluta in partenza, l'abolizione della barriera economica col Sud, misura giusta se convenientemente preparata, decisa all'improvviso compromette le commissioni economiche che tanto diligentemente hanno lavorato e consegna i nostri prodotti ed i nostri mezzi di produzione al controllo incompetente e corrotto di alcune consorterie meridionali, l'afflusso nei nostri comandi di ufficiali del ministero si propone di gettare i nostri partigiani al margine dell'esercito nazionale, se pure non ai margini della vita civile stessa («le bande armate» del segretario Cattani!).

Questa è la crisi della resistenza. Forse gli istituti della resistenza potranno essere sconfitti ed eliminati, ma non potrà cadere lo spirito della resistenza, la sua volontà di lotta e di rinnovamento, non potranno scomparire le condizioni obiettive della situazione italiana che impongono, se non si vuole il peggio, di andare avanti senza paura. La lotta è ancora aperta e bisogna tener duro. E bisogna che gli altri, i nostri avversari, capiscano finalmente le responsabilità a cui vanno incontro.

Da quel lontano settembre in cui la resistenza ha avuto inizio, il nostro partito ha segnato la via della nuova democrazia popolare e progressiva. Essa è ancora bambina e talora vacilla. Ma siamo sicuri che vivrà. E le daremo fino in fondo tutta la nostra fede e tutto il nostro lavoro.

Le autonomie e le macchine politiche

Il problema del decentramento e delle autonomie occupa un posto importante nella progettistica costituzionale della risorta democrazia italiana. Tutte le correnti politiche, persino quella comunista, si dichiarano favorevoli a riforme autonomistiche. Ora, questa unanimità è preoccupante: essa può coprire un insufficiente approfondimento del problema oppure, più probabilmente, sconta in anticipo una prevista impossibilità di soluzione. Non dimentichiamo che dal 1861 in poi, fino alla guerra, il decentramento è stato il tema obbligato di tutti i programmi politici dei partiti, senza mai avviarsi a un principio di soluzione. Che esso abbia allora esercitato, col miraggio di una più elevata e attiva libertà, una efficacia consolatrice di una atmosfera piuttosto deprimente quale non di rado è stata quella del regime parlamentare, è innegabile. Ma è altrettanto innegabile che l'efficacia consolatrice di quel miraggio è destinata a esaurirsi e a tradursi anzi in un nuovo motivo di depressione se ai nobili programmi continuerà a non corrispondere neanche un principio di attuazione.

Bisogna perciò andar oltre l'armonioso accordo programmatico dei vari partiti e analizzare con una certa freddezza le difficoltà vecchie e nuove che si frappongono all'auspicata riforma. Guai se stavolta fallissimo alla prova. Se proprio nel momento in cui tutta la struttura pubblica è posta in discussione, questo ideale ormai secolare venisse deluso, tanto varrebbe non pensarci più.

Nei primissimi tempi dell'unità la richiesta di autonomie si era ispirata a esigenze particolarissime e contingenti. Col progetto Farini-Minghetti sulle regioni ci si proponeva di ovviare ai maggiori previsti inconvenienti di una troppo rapida unificazione legislativa e di porre un argine al cosiddetto piemontesismo. Da parte dei repubblicani,

come dei papalini e dei sostenitori delle dinastie municipali la critica della unificazione, come puro frutto della conquista regia, era radicale, e per un breve volger di tempo poté sembrare necessario fare qualche concessione a queste forze di resistenza.

Peraltro si fece rapidamente chiaro che soltanto l'unificazione sulla base della legislazione sabauda, ossia l'iniziativa regia, poteva, per il carattere concretamente popolare che le fu impresso dalle circostanze, legare alla nuova Italia unita le plebi, non solo quelle agricole del Sud ma anche quelle ex pontificie pervase da un profondo spirito antistatalista e misoneista, che sarebbero state estremamente riluttanti ad accettare l'iniziativa della nuova classe dirigente borghese democratica, senza l'intervento di una mediazione monarchica. Spaventa e De Meis, che avevano diretta esperienza delle lotte civili e sociali del Mezzogiorno (chiamate brigantaggio) e dell'odio plebeo e lazzaresco per la rivoluzione borghese, Minghetti che aveva analoga esperienza per lo stato pontificio, si convertirono rapidamente all'unità piena, su base piemontese e sabauda, non solo in sede politica, ma anche amministrativa.

Queste esperienze lontane sono qui richiamate per un certo loro significativo riferimento all'attuale momento storico. Entrata in crisi la struttura stessa dello stato italiano e svuotata e poi caduta la monarchia, abbiamo visto riaffiorare fermenti separatistici e autonomistici che hanno un netto carattere municipale e preborghese, che rappresentano cioè un passo indietro verso forme di privilegio locale e devono quindi essere considerati con estrema cautela e sospetto. Dobbiamo essere francamente diffidenti verso manifestazioni di separatismo e federalismo che conseguono non a una più matura esigenza di libertà e di avanzamento sociale, ma a un indebolimento transitorio dello stato: se lasciamo troppo libero gioco a queste autonomie reazionarie, accadrà che coll'inevitabile ripresa della politica statale cadranno, insieme colle forme patologiche di libertà privilegiata locale, anche le forme sane e capaci di sviluppo, tutte nuovamente ridotte sotto un peggiore accentramento.

Superata la crisi unitaria, negli ultimi decenni del secolo scorso sono venuti in chiara luce i motivi permanenti e profondi delle aspirazioni alle autonomie e al decentramento. Essi possono ricondursi a due fondamentali. In primo luogo una esigenza di approfondimento e di allargamento della libertà, parallela al processo che portò all'ampliamento del suffragio a sempre più vasti strati popolari, una più chiara consapevolezza che la libertà politica dei cittadini non può esaurirsi nel puro e semplice esercizio del diritto elettorale e neppure nelle garanzie giuridiche delle libertà individuali.

Il sistema parlamentare, colla nomina popolare dei legislatori e colla più o meno stretta dipendenza del governo dal parlamento, non esaurisce il problema della libertà politica. Anche gli uomini più aperti e sensibili alle esperienze dottrinali e costituzionali degli altri paesi, in specie della Germania, si sentivano assai lontani dall'impostazione classica del costituzionalismo giuridico che rinnegava la libertà politica come autogoverno e partecipazione alla cosa pubblica e la riconosceva solo come sindacato reciproco di corpi reciprocamente indipendenti. Per accrescere la libertà e la civiltà dello stato bisognava farle penetrare in tutte le valli e gli strati inferiori della società, bisognava attivare le istituzioni nel senso di educare il popolo a parteciparvi colla massima intensità, a sentirle come cosa propria, azione che presentava particolare difficoltà in Italia, dove il lungo dispotismo, con l'uso e l'abuso degli arnesi dai quali esso è inseparabile, aveva aperto una immane frattura fra il popolo e l'autorità costituita, specialmente quella incaricata della tutela dell'ordine.

In secondo luogo si trattava di rimuovere gli abusi dei pubblici poteri, delle influenze di parte, dei capricci della maggioranza, degli illeciti rapporti fra l'amministrazione dello stato e i parlamentari, rapporti di influenza reciproca, di concessioni abusive e di scambievole corruzione. Non è la storia dei rapporti fra potere esecutivo e potere legislativo, ma la storia dei rapporti fra potere esecutivo e legislatori, ossia deputati, troppo occupati a cercare di far funzionare a vantaggio delle proprie clientele le leve di comando amministrativo statale

e perciò facilmente disposti a vendere in cambio il proprio voto a un governo spregiudicato, è la storia drammatica del parlamentarismo e del trasformismo, ossia dell'indifferenza politica dell'eletto del popolo, spesso all'opposizione nel collegio e governativo a Roma.

Non è difficile comprendere perché in termini di decentramento e di autonomia non sia stato possibile avviare a soluzione il problema e sia stato invece necessario battere un'altra strada assai più modesta.

La generica richiesta di un maggior numero di funzioni e di uffici da parte degli enti locali non appariva compatibile col rifiuto di assumere gli oneri corrispondenti e si risolveva, in ultima analisi, in quelle condizioni sodali e politiche, nella richiesta, assai più comoda e profittevole per i deputati, che il governo facesse il più che fosse possibile in favore degli enti locali, ossia nella richiesta di un più forte accentramento. Né d'altra parte il decentramento avrebbe potuto attenuare gli abusi di potere e le sopraffazioni, anzi spostando quei mali dal centro alla periferia li avrebbe probabilmente resi più acri e impuri per le più torbide passioni della vita locale: il trasformismo fondato sul sistema uninominale, che già corrompeva l'attività prefettizia per l'ingerenza dei deputati, a maggior ragione avrebbe corrotto l'opera dei governanti locali.

L'illusione di poter trapiantare in Italia esperienze di altri paesi e di altri tempi cadeva attraverso un approfondimento sociologico del problema. Ad esempio il self-government all'inglese, ossia la delegazione dei poteri statali ai cittadini, non come agenti dello stato, ma come ordine, richiedeva che i cittadini fossero di fatto, per la loro posizione economica e sociale, indipendenti dal governo. Ora, la proprietà terriera aveva da tempo cessato di essere in Italia un centro di gravità di influenze sociali e mancava affatto una classe di cittadini indipendente e capace di una stabile influenza. Il solo ceto apparentemente indipendente, quello degli avvocati, aveva rapidamente acquistato una posizione di preminenza nella classe politica dell'Italia democratica, ma in realtà esso era estremamente interessato a una rete di favori scambievoli coll'amministrazione e col governo ed è stato perciò a un tempo

espressione e motivo di incremento del parlamentarismo trasformistico e del discredito delle istituzioni democratiche.

Mancava del resto, per condurre seriamente la battaglia delle autonomie, un requisito indispensabile, e cioè il concorso concreto (e non solo verbalistico) del ceto dirigente e intellettuale, il quale era tutto di estrazione borghese e perciò preoccupato di non interrompere, nella sua fase finale, la rivoluzione dell'evo moderno, caratterizzata nella sfera politica dal dissolversi delle colleganze di gruppi (nazioni in senso medievale, ceti sociali, corporazioni) in società di individui e di famiglie, cioè nello stato moderno; e nella sfera giuridica dal trapasso dal diritto personale al diritto territoriale. Qualunque concessione alle libertà locali dei cittadini come ordine ai diritti statutari dei territori, alle autonomie linguistiche e culturali, doveva essere sentita dalla borghesia come una minaccia allo stato che era il suo stato. D'altra parte gli stessi ceti popolari, assenti come forza attiva dalla scena politica o solo da poco progressivamente presenti, avevano come si è visto, potuto accettare la rivoluzione borghese solo a condizione di sentirsi garantiti contro le sopraffazioni locali dal potere di una legge uniforme, ossia dallo stato burocratico e accentrato. Perché il problema delle libertà locali potesse risolversi con un nuovo e ricco contenuto sociale occorre che la lotta feroce intrapresa, sotto il velo dell'umanitarismo democratico, dalla borghesia (non solo da quella industriale e agraria ma anche da quella intellettuale e umanistica) contro i vecchi e nuovi ceti popolari, finisse colla vittoria di questi ultimi e che le classi lavoratrici, creando una nuova struttura basata sulla libertà e sulla spontaneità, liquidassero lo stato centralizzato borghese senza ricadere nel particolarismo feudale.

Che poi la sconfitta o l'indebolimento della borghesia non dovesse coincidere colla vittoria delle classi lavoratrici ma colla ritirata della borghesia sul terreno del consolidamento corporativo delle posizioni economiche e sociali esistenti (fascismo), è una amara verità che era allora impossibile di antivedere.

In quelle condizioni, per ovviare ai principali inconvenienti del parlamentarismo e del centralismo, non restava perciò che la via, indiretta e sussidiaria, della subordinazione dell'amministrazione alla legge. Vista l'insufficienza del sindacato politico parlamentare rispetto all'amministrazione, sindacato che veniva vanificato dalle permanenti complicità dei deputati con gli amministratori, occorreva rimuovere dall'amministrazione l'arbitrio e l'abuso di maggioranza, occorreva vincolare l'amministrazione alla legge, con l'introduzione di garanzie giuridiche perché il governo democratico di partito non interferisse colla necessaria neutralità della pubblica amministrazione. In parte questa soluzione fu tentata e realizzata in Italia. E qui ricordiamo questa soluzione perché essa ci appare, accanto a quella delle autonomie che dovrà essere portata a compimento, di notevole attualità: l'enorme potere statale in materia economica, che non potrà essere grandemente ridotto neanche da un regime di autonomie, è esposto a un gioco di influenze arbitrarie e spesso illecite che l'attuale regime proporzionalista dei partiti, non meno trasformista del vecchio regime uninominalista delle personalità, minaccia di aggravare ulteriormente. L'esigenza di un vincolo obiettivo all'operato dei pubblici poteri mantiene perciò, accanto a quella delle autonomie, tutta la sua validità.

Il nuovo tipo di organizzazione democratica che si sta dando il nostro paese presenta profonde affinità e profonde differenze con quello prefascista. Come nel 1922, noi abbiamo una democrazia di tipo parlamentare, eppure la forza politica effettiva è fornita oggi dai grandi partiti che dominano incontrastati così il governo come la maggioranza dell'assemblea.

Profondamente mutata è la sostanza della rappresentanza politica. Essa non sorge più da un rapporto fiduciario fra l'elettore e l'eletto attraverso un dibattito nella pubblica opinione: la rappresentanza opera mediante, attraverso le direzioni dei partiti e in luogo della fiducia e della conoscenza delle qualità personali del candidato abbiamo l'adesione al partito come strumento di lotta politica i cui fini sono presupposti.

In verità, la caratteristica più interessante dell'odierna lotta politica è che il suo principale obiettivo è quello di costituire e rafforzare strumenti di azione per fini che sono rimessi alla volontà, giorno per giorno, delle direzioni dei partiti: la stessa propaganda finalistica, per quel tanto che ne rimane, è assai meno destinata a cercare e formare consensi che non ad ottenere adesioni a una determinata disciplina di azione. La stessa carriera politica individuale si atteggia oggi in modo profondamente diverso da trent'anni fa: oggi si primeggia non mediante i consensi generici ottenuti con metodi elettorali parlamentari, ma mediante il potere personale nell'interno dei grandi partiti e delle grandi organizzazioni che guidano la politica del paese. Questa rappresentazione è evidentemente schematica.

Ma è chiaro che la linea di svolgimento del nostro sistema politico è quella delle grandi organizzazioni come macchine politiche.

Sarebbe puerile scandalizzarsi di questo stato di cose. Esso ha delle ragioni profonde e presenta anche qualche vantaggio. Noi ci siamo per quasi vent'anni trovati davanti il nostro nemico, il fascismo, come una mostruosa macchina politica che aveva spento o neutralizzato ogni libertà, ossia ogni sviluppo organico di opinione. La resistenza al fascismo si era atomizzata, chiusa nelle coscienze individuali, per poi spegnersi quasi del tutto. I nuclei superstiti si erano in gran parte esauriti nel vano tentativo di risuscitare un moto di opinione e di combattere il fascismo con armi assolutamente inadeguate. Ha potuto resistere e mantenere il contatto colla realtà solo chi ha compreso che la macchina fascista poteva essere vinta solo da altre macchine più efficienti e forti, e ha perciò tentato di darsi una struttura conforme. Così è nata, ad esempio, nelle carceri fasciste, la nuova classe dirigente del partito comunista italiano. Così si è capito, dopo aver perduto molto tempo, che solo la guerra e l'intervento di potenze più forti potevano battere il fascismo: la guerra, ossia quell'eventualità che ripugnava al vecchio antifascismo ancora impeciato di sentimentalismo patriottico.

Oltre questa ragione di carattere contingente, di lotta antifascista, vi è un altro motivo più profondo, connesso all'evoluzione dell'intero sistema economico e sociale. Le lotte di interessi fra i vari gruppi e classi hanno perso il loro carattere classico di contrasto diretto: sempre più, fra un gruppo e l'altro, si frappone un diaframma ed è il potere statale, la cui funzione di arbitro ha acquistato una importanza sempre crescente. Gli interessi organizzati hanno perciò tanto maggior probabilità di successo nelle loro rivendicazioni quanto meglio sono in grado di influenzare il potere statale, sia sotto l'aspetto di potere legislativo sia soprattutto sotto quello di governo e di burocrazia. Basta seguire le odierne lotte del lavoro per riconoscere questo irresistibile sviluppo dell'arbitrato statale: non appena una controversia economica trova difficoltà a risolversi pacificamente vediamo subito richiesto l'intervento del governo e dei prefetti. E i contrasti di lavoro costituiscono una frazione relativamente piccola rispetto al complesso di contrasti economici decisi dal potere statale.

Tutta la lotta economica si è perciò politicizzata e, nella pratica impossibilità, da parte di uno dei gruppi, di conquistare l'intero potere statale, si è aperta la gara per influenzarlo dall'alto, col possesso delle leve decisive, a partire da quelle governative e delle maggioranze parlamentari. I grandi partiti sono perciò di regola governativi anche se, per rafforzarsi col metodo elettorale, nella propaganda verso il paese sembrano all'opposizione. Questa circostanza, aggiunta all'altra, della relativa indeterminazione programmatica dei partiti, la cui volontà è tutta tesa a un perfezionamento strumentale, a un incremento d'influenza, lasciando poi che le direzioni facciano di questo potere l'uso che meglio credono di volta in volta, getta una luce singolare sul proiettarsi, ingigantito, del vecchio trasformismo nella nostra nuova struttura. Che poi l'influenza sul potere, attraverso il governo e l'assemblea, sia un'influenza effettiva e non illusoria, è cosa che lascia per lo meno molto dubbiosi.

Per tornare ora al problema delle autonomie non occorre spendere molte parole per lumeggiare le difficoltà che questa struttura demo-

cratica fondata su partiti macchine, a struttura gerarchica, ciascuno chiuso in sé come una milizia, oppone a un rinnovamento concreto in senso autonomistico.

Finché la principale preoccupazione dei partiti è quella di rafforzarsi come strumenti di azione anziché come organi di opinione, è comprensibile che, quali che siano le loro formulazioni propagandistiche, essi siano intimamente ostili a un ordinamento di autonomie che sposterebbe l'accento e il centro di formazione della volontà collettiva nel seno di comunanze di interessi e di idee di enti territoriali, invece di tenersi, come a loro conviene, in sede di adesione disciplinare a una élite politica. I partiti si sono foggiate centralisticamente, per adeguarsi alla forma dello stato che essi si propongono di influenzare e conquistare.

Uno spezzamento della struttura statale centralizzata implicherebbe una totale revisione di metodi e di organizzazione da parte dei partiti, ed è logico che essi cerchino la via più comoda e di minor resistenza che è quella di lasciar le cose come sono e di cercare invece di ottenere dallo stato la maggior somma di vantaggi possibile.

L'intima avversione e diffidenza dei partiti centralizzati non colpisce solo il sistema delle autonomie territoriali, ma anche quello delle cosiddette autonomie funzionali, che non sono altro che un approfondimento delle garanzie giurisdizionali dell'amministrazione, e che consistono nel sottrarre determinati settori di attività pubblica alle mutevoli vicende del potere legislativo, nel neutralizzarli rispetto alla politica, vincolandoli alla legge fondamentale o costituzionale.

Coll'estendersi del potere statale (e del correlativo arbitrio), non si tratta più soltanto di sottoporre alla legge l'amministrazione ordinaria mediante appropriate garanzie giurisdizionali, ma sorgono nuovi e più complessi problemi.

L'indipendenza della magistratura, della quale si torna con ragione a parlare con insistenza, e che non può essere risolta se non attraverso

l'autonomia dell'ordine giudiziario, non è che un aspetto, e dei meno importanti, del problema centrale di oggi.

Vi è tutto il settore della politica economica e del piano, si chiamino con questo nome. La formulazione e l'esecuzione del piano economico non deve essere irriflessivamente abbandonata all'arbitrio della burocrazia economica e ai capricci delle maggioranze legislative, ma deve essere vincolata a una destinazione obiettiva che è una destinazione di civiltà e di benessere e di eguaglianza, e sottratta alle influenze particolaristiche dei gruppi più potenti e ai miraggi nazionalistici e autarchici, anche se trovano espressione in una maggioranza parlamentare. Questo è un problema di costituzione politica e di garanzie giurisdizionali. Questo richiede un'autonomia funzionale di tutto il settore del piano economico e la sua neutralizzazione rispetto alle oscillazioni della politica contingente.

È evidente che i partiti saranno molto restii ad accettare questo sistema di autonomie funzionali. Essi preferiscono puntare piuttosto (l'abbiamo visto in Francia persino rispetto all'attività giudiziaria) alla subordinazione di tutte le attività alla volontà politica delle maggioranze parlamentari. Infatti le vigenti leggi elettorali sono congegnate in modo da dare alle direzioni dei partiti il maggior potere possibile essenzialmente in seno alle assemblee legislative ed è perciò logico che si cerchi di rimuovere ogni ostacolo che impedisca a un partito che domini l'assemblea di estendere la sua influenza in tutte le leve del potere.

Nelle attuali condizioni le probabilità di successo per una riforma in senso autonomistico dovrebbero apparire assai piccole, poiché i soli strumenti qualificati per attuare la riforma, cioè le sole forze politiche organizzate, le sono intimamente ostili.

Eppure, non vi è ragione di disperare. L'attuale struttura democratica non può alla lunga apparire soddisfacente a quelli stessi che oggi la difendono e cercano persino di giustificarla teoricamente. Non è impossibile che gli stessi partiti, magari attraverso qualche amara esperienza, finiscano col rendersi conto della fragilità di una struttura

statale fondata su macchine politiche, cioè su un compromesso fra formazioni intrinsecamente totalitarie.

In realtà, vi sono buone ragioni per dubitare che sia possibile fondare una sana e moderna democrazia, senza innovare, non solo nelle persone, ma nella struttura funzionale, tutti gli strumenti e le leve di comando effettivo del potere statale. L'idea di potere influenzare seriamente questi strumenti con posizioni politiche di governo ottenute attraverso la gara elettorale dei partiti si mostrerà finalmente illusoria.

La lotta fra i partiti e la loro azione sul paese non va sotto la superficie elettorale. Quando anche un partito sia riuscito ad assicurarsi la maggioranza parlamentare ed abbia preso il governo, neppure in tal modo esso potrà esercitare una effettiva azione di comando se il complesso dello stato e dei suoi organi sarà sostanzialmente rimasto immutato: i politici, i governanti, resteranno, come lo sono stati in questi ultimi tempi, schiavi di una struttura intimamente incompatibile colla democrazia. Questo inconveniente è aggravato nelle attuali condizioni in cui sembra impossibile di governare se non attraverso una coalizione eterogenea e contraddittoria, nella quale le forze politiche sono assorbite dal compito di neutralizzarsi a vicenda o di procacciarsi prestigio elettorale e non si preoccupano minimamente dei problemi di rinnovamento. Poco per volta abbiamo capito che non serve a nulla avere un ministro comunista oppure conservatore, massone oppure cattolico, se non ci si propone seriamente di rompere i vecchi arnesi centralizzati di dominio che stanno dietro la facciata democratica governativa. Ci risparmiamo le esemplificazioni, che sono purtroppo abbondanti. Non soltanto il mondo monarchico e fascista che sta dietro il velo della repubblica democratica rimane intatto ma si rafforza sempre più e minaccia di rendere sempre più vuoto di contenuto, apparente e precario il governo della democrazia.

Ora, è proprio la gravità dell'attuale situazione che ci fa pensare che possa venire il rimedio. Se ci si avvede del pericolo mortale che incombe e si decide di correre ai ripari, il problema decisivo è quello di riformare gli strumenti effettivi del potere pubblico, di adeguarli

alle esigenze di una moderna democrazia collegandoli ad una effettiva volontà popolare che promani dal basso e circoli nel paese. Allora il problema delle autonomie, territoriali e funzionali, diventa di primo piano. E neppure è impossibile che forze sane di carattere popolare reagiscano all'interno dei partiti per attenuare il loro carattere strumentale o meglio per ricongiungerlo a delle impostazioni concrete di opinione pubblica; soltanto se si riuscirà a vincere dal di dentro l'esaurimento ideale che pesa come una condanna sulle maggiori formazioni politiche si potrà sperare di ricongiungere i mezzi ai fini e di risuscitare un interesse profondo allo spezzamento dello stato nazionale come sola sorgente di potere e perciò come fonte permanente, al di sotto delle facciate democratiche e repubblicane, di dispotismo e di arbitrio.

Ma questo è un problema dell'avvenire, di un avvenire che vorremmo sperare imminente.

Gli autori

Vittorio Foa (1910-2008), avvocato, dal 1933 esponente di Giustizia e Libertà. Nel 1935 è arrestato e nel 1936 è condannato a 16 anni di carcere dal Tribunale Speciale. Rilasciato nell'agosto 1943, aderisce al Partito d'Azione e partecipa alla Resistenza. Deputato della Costituente, con lo scioglimento del Pd'A si iscrive al Psi, di cui è deputato dal 1953. Nel 1948 entra nella Fiom e, nel 1949, nella segreteria della CGIL. Nel 1964 aderisce al Psiup e, nel 1972, al PdUP. Nel 1987 è senatore della sinistra indipendente.

Tra le sue pubblicazioni: *Sindacati e lotte operaie, 1943-1973* (Loescher 1975); *La struttura del salario* (Alfani 1976); *Per una storia del movimento operaio* (Einaudi 1980); (Con Pietro Marcenaro) *Riprendere tempo* (Einaudi 1982); *La cultura della CGIL. Scritti e interventi. 1950-1970* (Einaudi 1984); *La Gerusalemme rimandata* (Rosenberg e Sellier 1985, ried., con introduzione di Pino Ferraris, Einaudi 2009); (con Laura Balbo) *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra* (Einaudi 1986); (con Antonio Giolitti) *La questione socialista. Per una possibile reinvenzione della sinistra* (Einaudi 1987); (Con Vittorio Riser) *Il difficile cammino del lavoro* (a cura di Fulvia Focker) (Ediesse 1990); *Il cavallo e la torre* (Einaudi 1991); (con Renzo Foa) *Del disordine e della libertà. Padre e figlio tra incertezze e speranze* (Donzelli 1995); *Questo Novecento* (Einaudi 1996); *Lettere dalla giovinezza. Dal Carcere 1935-1943* (a cura di Federica Montevicchi) (Einaudi 1998); *Lavori in corso. 1943-1946* (Einaudi 1999); (con Renzo Foa) *L'Europa. Dialogo tra Vittorio e Renzo Foa* (Liberal 1999); *Passaggi* (Einaudi 2000); (con Massimo Crosti) *Il ritorno dell'individuo. Cosa cambia nel lavoro e nella politica* (Lavoro 2000); (con Carlo Ginzburg) *Un Dialogo* (Feltrinelli 2003); (con Guglielmo Epifani) *Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato* (Einaudi 2006); (con Federica Montevicchi) *Le parole della politica* (Einaudi 2008); *Le autonomie e il lavoro. Le lezioni di Camerino su antifascismo e sindacato* (Ediesse 2009); *Scritti politici. Tra giellismo*

e azionismo (1932-1947) (a cura di Chiara Colombini e Andrea Ricciardi) (Bollati Boringhieri 2010); *Scelte di vita* (introduzione di Sesa Tatò, a cura di Andrea Ricciardi) (Einaudi 2010); (con Aldo Natoli) *Dialogo sull'antifascismo, il PCI e l'Italia repubblicana* (Editori Riuniti University Press 2013); *Discorsi parlamentari (1947-1988)* (Camera dei Deputati 2014).

David Bidussa (1955), storico sociale delle idee.

Dal 1989 al 2015 è stato direttore della Biblioteca e dal 2015 al 2018 direttore editoriale di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, dal 2018 consulente editoriale della Fondazione. Nel 2016 è stato tra i fondatori e coordinatori del progetto di Mater in Public History di Università Statale di Milano e Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Dal novembre 2020 membro del comitato scientifico di Rai Storia.

Ha pubblicato: *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore, 1994); *La mentalità totalitaria* (Morcelliana 2002); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi 2009); *Il passato al presente* (con Paolo Rumiz e Carlo Greppi, Fondazione Feltrinelli 2016), *La misura del potere* (Solferino 2020), *Siamo Stati fascisti* (con Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli, Fondazione Feltrinelli, 2020).

Ha curato (con Denis Peschansky) *La France de Vichy. Archives inédits d'Angelo Tasca*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XXXI, 1995; *Leo Valiani tra politica e storia. Scritti di storia delle idee (1939-1956)*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XLII (2006); (con Giuseppe Vacca) *Il fascismo in tempo reale. Studi e ricerche sulla genesi e l'evoluzione del fascismo in Europa. 1926-1938*, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", XLVIII (2012); (con Carlo Greppi) Ferruccio Parri, *Come farla finita con il fascismo* (Laterza, 2019).

Con Giangiacomo Feltrinelli Editore ha curato: Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia* (2010); Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni* (2014); Benito Mussolini, *Fare l'Italia. Scritti e discorsi 1904-1945* (2022).

Con Bollati Boringhieri ha curato: Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Sulla guerra civile* (2015); Victor Serge, *Da Lenin a Stalin* (2017),

Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia*, (2020); Victor Serge, *La rivoluzione russa* (2021).

Con Chiarelettere ha curato *Siamo italiani* (2007); Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti* (2011 e 2016); Leon Trotsky, *La vita è bella* (2015); Shaftesbury, *Lettera sul fanatismo* (2017); *The Time is Now* (2018); Benito Mussolini, *Me ne frego* (2019); George Orwell, *Millenovecentottantaquattro* (2021).

Con Giuntina ha curato Yosef H. Yerushalmi, *Assimilazione e antisemitismo razziale* (2010); Yosef H. Yerushalmi, «*Servitori di re e non servitori di servitori*» (2013); Zygmunt Bauman, *Visti di uscita e biglietti di entrata* (2015); Yosef H. Yerushalmi, *Verso una storia della speranza ebraica* (2016).